

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 242 (50.051)

Città del Vaticano

martedì 21 ottobre 2025



(Luis Tato / Afp)

LIBERTÀ RELIGIOSA La pietra d'angolo

«La #LibertàReligiosa permette di ricercare la verità, di viverla liberamente e di testimoniarla apertamente. È pertanto una pietra d'angolo di qualsiasi società giusta, poiché tutela lo spazio morale in cui la coscienza può essere formata ed esercitata»
(@Pontifex)

Dal Rapporto 2025 di Aiuto alla Chiesa che soffre emerge un dato inquietante: per due terzi dell'umanità credere è un diritto negato

«La libertà religiosa permette di ricercare la verità, di viverla liberamente e di testimoniarla apertamente. È pertanto una pietra d'angolo di qualsiasi società giusta, poiché tutela lo spazio morale in cui la coscienza può essere formata ed esercitata». Leone XIV, sull'account X @Pontifex, ha fatto riferimento al nuovo Rapporto sulla libertà religiosa presentato oggi dalla Fondazione pontificia internazionale Aiuto alla Chiesa che soffre.

Secondo i dati più recenti, oltre 5,4 miliardi di persone, due terzi della popolazione mondiale, vi-

vono in Paesi dove questo diritto non è garantito e dove l'autoritarismo mette in campo legislazioni repressive e azioni opprimenti, facendo del controllo della fede uno strumento di potere politico.

Il Rapporto mette in evidenza che in molte parti del mondo il nazionalismo religioso si sta espandendo a macchia d'olio generando assassinii di massa e sfollamenti di villaggi e città.

Il diritto alla libertà religiosa «deve essere riconosciuto nella vita giuridica e istituzionale di ogni nazione» e la sua difesa deve essere vissuta e promossa «nella vita quotidiana degli individui e del-

le comunità» ha sottolineato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin durante i lavori di presentazione del documento che proprio quest'anno compie 25 anni dalla sua prima pubblicazione.

Il cardinale, ricordando il sessantesimo anniversario della *Dignitatis humanae* (il prossimo 7 dicembre), l'ha definita «una pietra miliare significativa nella promozione della libertà religiosa come aspetto fondamentale dell'esistenza umana».

ZAVATTA E PIANA A PAGINA 4

Il cardinale Parolin: piena speranza che il piano di pace funzioni

Pressioni Usa per consolidare la tregua a Gaza

TEL AVIV, 21. I militanti di Hamas «faranno i bravi, si comporteranno bene», altrimenti «li sradicheremo» dalla Striscia di Gaza e «loro lo sanno». È la minaccia inviata dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dall'incontro a Washington con il primo ministro australiano, Anthony Albanese. Trump ha precisato che questa operazione di «sradicamento» non sarà condotta direttamente dagli Stati Uniti e ha confermato che le forze militari Usa non saranno inviate nella Striscia di Gaza.

Le parole del presidente statunitense sono arrivate ieri, giorno in cui i suoi due inviati, Steve Witkoff e Jared Kushner, erano in Israele per provare a sostenere il fragile cessate-il-fuoco. Gli inviati Usa hanno incontrato Benjamin Netanyahu, così come è previsto che farà il vice presidente, JD Vance, la cui visita nel Paese è in corso oggi. Durante l'incontro con il primo ministro israeliano, Witkoff

SEGUE A PAGINA 5

A "colloquio" con la «Dilexi te»

La liturgia è luogo di solidarietà con i poveri

BLASE CUPICH A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

"Portraits in Faith": ritratti e storie di 500 persone di diverse religioni

Volti e immagini che lasciano spazio all'altro

GIADA AQUILINO A PAGINA 3

Tra le strade della seconda città più bombardata durante la Seconda guerra mondiale

Quella donna di Manila

GIULIA GALEOTTI
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

La crisi umanitaria nel Paese dilaniato da due anni e mezzo di guerra

Sudan: emergenza colera nella regione dei Monti Nuba

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 5

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XXX domenica del tempo ordinario (Lc 18,9-14)

Lo specchio

di LILA AZAM ZANGANEH

Gesù è come uno specchio. Ci mostra una realtà invertita. Con le parole di Shakespeare nei primi versi del *Macbeth*: il bello è brutto e il brutto è bello. Nel Vangelo di Luca, egli parla di «alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». È un episodio in apparenza semplice. Solo poche righe, scarsi commenti, quasi nessuna trama. Ma nelle elissi di questa storia, attraverso lo specchio, qualcosa luccica, silenziosamente.

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano». Quindi l'unica ambientazione, come un disegno di Piranesi, è il



Illustrazione di José Corvaglia

tempio: Visione di antichità in inchiostro e gesso. Nella parabola, immagino due uomini non troppo distanti tra loro. «Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano"». Mi piace il pronome dimostrativo "questo"; implica sdegno, addirittura disprezzo. Mi piace anche il fatto che Gesù all'improvviso ci situi in un monologo interiore, una narrazione in terza persona ravvicinata. Ricordiamo che anche Paolo di Tarso era un fariseo, principe tra gli ipocriti. «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il pri-

SEGUE A PAGINA 8



A “COLLOQUIO” CON LA «DILEXI TE»

La liturgia è luogo di solidarietà con i poveri

di BLASE CUPICH*

Tra le numerose intuizioni tratte dalla lettura di *Dilexi te*, mi ha particolarmente colpito l'osservazione di Papa Leone che «il Concilio Vaticano II rappresenta una tappa fondamentale nel discernimento ecclesiale riguardo ai poveri, alla luce della Rivelazione» e che questa pietra miliare ha forgiato interamente la direzione presa dal Concilio e le sue riforme.

«Dilexi te» ci presenta un commento particolarmente rivelatore che ci offre una nuova comprensione della riforma liturgica dei padri conciliari

re il Concilio in maniera differente: «Questa è l'ora dei poveri, dei milioni di poveri in tutto il mondo» scrisse. «Questa è l'ora del mistero della Chiesa come madre dei poveri. Questa è l'ora del mistero di Cristo, presente specialmente nei poveri».

È in questo contesto che *Dilexi te* ci presenta un commento particolarmente rivelatore che

va forma ecclesiale, più semplice e sobria [...]». La riforma liturgica era tesa a permettere che l'azione di Dio per noi nella liturgia, specialmente nell'Eucaristia, risplendesse in modo più chiaro. Il rinnovamento del nostro culto fu perseguito in linea con il desiderio dei padri conciliari di presentare al mondo una Chiesa non definita dagli orpelli del mondo, bensì caratterizzata da sobrietà e semplicità, consentendole di parlare alla gente di questo tempo in un modo che assomigliasse molto di più al Signore e permettendole di dedicarsi in modo nuovo alla missione di proclamare la buona novella ai poveri.

La riforma liturgica ha beneficiato della ricerca accademica sulle risorse liturgiche, la quale ha identificato gli adattamenti, introdotti nel tempo, che incorporavano elementi provenienti dalle corti imperiali e reali. Tale ricerca ha evidenziato che molti di quegli adattamenti avevano modificato l'estetica e il significato della liturgia, rendendola più uno spettacolo che una partecipazione attiva di tutti i battezzati affinché fossero formati per partecipare all'azione salvifica di Cristo crocifisso. Purificandola da questi adattamenti, si mirava a consentire alla liturgia di sostenere un nuovo senso di sé della Chiesa che, come osservò Papa san Paolo VI nella sua allocuzione all'inizio della seconda sessione del Concilio, era in linea con

ci offre una nuova comprensione della riforma della liturgia dei padri conciliari. «Si prospettava così la necessità di una nuova forma ecclesiale, più semplice e sobria, coinvolgente l'intero popolo di Dio e la sua figura storica. Una Chiesa più simile al suo Signore che alle potenze mondane, tesa a stimolare in tutta l'umanità un impegno concreto per la soluzione del grande problema della povertà nel mondo».

In altre parole, la nobile semplicità perseguita da *Sacrosanctum concilium* nel chiedere il ripristino della liturgia non era mero antiquariato o semplicità fine a se stessa. Piuttosto, era in sintonia con quel crescente senso di «necessità di una nuo-



l'ispirazione del suo predecessore di convocare il concilio, «per aprire alla Chiesa nuove vie e insieme convogliare sulla terra le acque fresche e benefiche, ancora sconosciute, che sgorgano dalla grazia di Cristo Dio».

Era anche tesa a permettere all'Eucaristia di essere, come ha affermato Papa san Giovan-

ni Paolo II nella sua Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, nuovamente un «progetto di solidarietà per l'intera umanità», rendendo chi vi partecipa un «promotore di comunione, di pace, di solidarietà, in tutte le circostanze». Ha poi proseguito, il «nostro mondo [...] [tormentato] con lo spettro del terrorismo e la tragedia

della guerra, chiama più che mai i cristiani a vivere l'Eucaristia come una grande scuola di pace, dove si formano uomini e donne che, a vari livelli di responsabilità nella vita sociale, culturale, politica, si fanno tessitori di dialogo e di comunione». Il Papa santo conclude in un modo che anticipa l'insegnamento di Papa Leone, osservando che «dall'amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo (cfr. *Gv* 13, 35; *Mt* 25, 31-46). È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche».

Con il recupero dell'antica sobrietà del rito romano, l'Eucaristia torna di nuovo a essere il luogo di pace autentica e di solidarietà con i poveri in un mondo spezzato.

*Cardinale arcivescovo di Chicago

zione» e che questa pietra miliare ha forgiato interamente la direzione presa dal Concilio e le sue riforme.

Osserva che, mentre nei documenti preparatori vi fu solo un'allusione marginale al tema dei poveri, Papa san Giovanni XXIII lo portò all'attenzione in un radiomessaggio un mese prima dell'apertura del Concilio, dichiarando: «La Chiesa si presenta qual è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei Poveri».

Questi commenti, secondo Papa Leone, hanno spinto teologi ed esperti a imprimere al Concilio una nuova direzione, che il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, riassunse nel suo intervento del 6 dicembre 1962. Dichiarò: «Il mistero di Cristo nella Chiesa è sempre stato, ed è oggi, in modo particolare, il mistero di Cristo nei poveri... non si tratta semplicemente di un tema tra tanti, ma in un certo qual senso dell'unico tema del concilio nel suo complesso».

In seguito Lercaro osservò che mentre preparava il suo intervento, aveva finito col vede-



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Plymouth (Inghilterra) Sua Eccellenza Monsignor Nicholas Gilbert Hudson, finora Vescovo Ausiliare di Westminster.

Nomina episcopale in Inghilterra

Nicholas Gilbert Hudson
vescovo di Plymouth

Nato il 14 febbraio 1959 a Wimbledon, Londra, ha compiuto gli studi superiori al Wimbledon College dei padri Gesuiti e quelli universitari al Jesus College dell'Università di Cambridge, ottenendo il Master of Art in Storia. Successivamente, ha frequentato il Venerabile Collegio Inglese e la Pontificia Università Gregoriana a Roma, nella quale ha conseguito il baccalaureato e la licenza in Teologia dogmatica. Ordinato sacerdote il 19 luglio 1986 per l'arcidiocesi di Southwark, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vice-parroco di Saint Thomas di Canterbury (1987-1991); studi presso l'Università Cattolica di Lovanio; direttore del Christian Education

Centre dell'arcidiocesi di Southwark (1993-2000); vice-rettore (2000-2004) e rettore (2004-2013) del Venerabile Collegio Inglese a Roma; parroco di The Sacred Heart a Wimbledon, arcidiocesi di Southwark. Il 31 marzo 2014 è stato nominato vescovo titolare di Sanctus Germanus e al contempo ausiliare di Westminster, ricevendo l'ordinazione episcopale il 4 giugno successivo. È stato inoltre membro della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi; segretario episcopale della Conferenza dei vescovi d'Inghilterra e Galles; presidente del Dipartimento per gli Affari internazionali; moderatore del Coordinamento per la Terra Santa; osservatore presso la Commissione delle Conferenze episcopali d'Europa.

IL PRIMO DOCUMENTO DI PAPA LEONE XIV



«La carità è una forza che cambia la realtà»



commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Unicum suum Non praevalent

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45780 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Nella basilica Vaticana la messa di ringraziamento per la canonizzazione di Ignazio Maloyan

Il grido silenzioso ma potente del martirio

di ROBERT ATTARIAN

«**S**ant'Ignazio Maloyan visse le parole del Vangelo e portò la croce fino all'ultimo respiro. Preservò il suo gregge nella fede, soffrì con esso e per esso, e diede la sua vita per incoraggiarlo, rafforzarlo e salvarlo». Lo ha detto il patriarca di Cilicia degli armeni cattolici, Raphaël Bédros XXI Minassian, che nel pomeriggio di ieri, lunedì 20 ottobre, all'altare della Cattedra della basilica Va-



ticana, ha presieduto la celebrazione della messa di ringraziamento per la canonizzazione di sant'Ignazio Maloyan, vescovo e martire della Chiesa armeno cattolica, proclamato santo insieme ad altri sei beati da Leone XIV domenica 19 ottobre, in una solenne cerimonia in piazza di San Pietro.

Alla celebrazione hanno preso parte i patriarchi cardinali Béchar Boutros Raï, di Antiochia dei Maroniti, e Ignace Youssif III Younan, di Antiochia dei Siri, George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, Sua Eccellenza Mesrop Sarkissian, rappresentante di Sua Santità Aram I, Catholicos della Chiesa armena apostolica di Cilicia, l'arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, insieme a padri sinodali della Chiesa armeno cattolica e membri del clero. Erano presenti, tra gli altri, gli ambasciatori di Armenia e Libano e altri rappresentanti della società civile, oltre a un gran numero di pellegrini armeni provenienti da varie parti del mondo che avevano partecipato alla celebrazione della canonizzazione del giorno precedente.

Durante l'omelia, il patriarca Minassian ha ricordato «il grido silenzioso ma potente del martirio» di Ignazio Maloyan, celebrato non in un semplice rito comme-

morativo ma in una proclamazione viva di fede. Sant'Ignazio, ha rimarcato, non è solo un testimone del passato, ma un compagno del presente, una voce che continua a parlare con forza nel cuore di un mondo spesso sordo alla verità del Vangelo.

«Moriamo, ma moriamo per Cristo», disse il vescovo Maloyan nel momento supremo della prova, durante le persecuzioni contro il popolo armeno, il *Medz Yeghern* – Grande Male. In quelle parole, ha affermato il patriarca, c'è tutta la potenza di una fede che non si piega e trova nella Croce non una sconfitta, ma una vittoria. «Il sangue da lui versato, come quello del suo Maestro, è seme per nuovi credenti e testimonianza viva di una Chiesa che non muore, perché radicata in Cristo», ha ribadito Minassian sottolineando che «la sua santità non è semplice-

mente un riconoscimento da parte della Chiesa, ma una voce che ci chiama a vivere nella verità, una chiamata a una fede scomoda, ma viva e coraggiosa, capace di perseverare anche nei momenti più bui».

Per questo, ha insistito, «una persona disposta a sacrificare la propria vita per la verità non può essere sconfitta. Perché quando il cuore appartiene a Cristo, né la guerra, né la persecuzione, né la morte possono toglierli la libertà: la libertà dell'amore». La canonizzazione di Ignazio Maloyan, ha esortato il celebrante, «è una chiamata a tutti i cristiani, e in particolare modo ai fedeli armeno cattolici, a comprendere che la santità non è riservata a pochi, ma una vocazione universale». Pertanto, in tempi in cui la fede viene spesso marginalizzata, la figura di Ignazio Maloyan, ha osservato ancora, «ci invita a vivere la nostra fede con coraggio, autenticità e amore ardente per Cristo».

In conclusione il patriarca ha invitato i presenti a pregare per la Chiesa armena cattolica e per tutti i cristiani perseguitati nel mondo, specialmente in Medio Oriente, chiedendo «l'intercessione di sant'Ignazio Maloyan e di tutti i martiri, affinché anche noi, nella nostra vita quotidiana, possiamo avere la forza di dire: "Viviamo per Cristo e, se necessario, siamo pronti a morire per Lui"».

A sei mesi dalla scomparsa di Papa Francesco

Il cardinale Makrickenas: «I fedeli attratti in basilica dalla sua testimonianza semplice e gioiosa del Vangelo»

«I pellegrini sono attratti dal fascino, dalla gioia di vivere il Vangelo, perché hanno visto in Papa Francesco una persona che testimoniava, con le sue parole semplici e convincenti, come viverlo». Il cardinale arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore Rolandas Makrickas spiega così il flusso dei fedeli che ogni giorno si recano davanti alla tomba di Papa Bergoglio. Un flusso



che oggi, a sei mesi dalla sua scomparsa, avvenuta lo scorso 21 aprile, si fa omaggio, preghiera e silenzio. «Con la sua vita ha toccato tanti cuori – spiega il porporato –, lo abbiamo visto soprattutto durante il Giubileo dei giovani lo scorso agosto, quando in soli quattro giorni sono state registrate centomila presenze». Numeri che impressionano, ma fa riflettere – aggiunge il cardinale – anche la costante ricerca del luogo in cui Francesco pregava, la cappella dove è custodita l'icona mariana *Salus populi romani*. «Ha insegnato alle persone ad avvicinarsi alla Madre di Dio. Ricordo quella volta in cui mi disse: "Non vengo a guardare il volto di Maria, vengo perché Maria guardi me, guardi la mia vita, ispiri i miei pensieri"». Tra i pellegrini in fila si respira grande affetto per Bergoglio: Nadia, nonna della provincia di Milano, ricorda la sua carità verso gli ultimi; per don Johannes della diocesi tedesca di Treviri il Papa ha aiutato «ad avvicinarsi alle periferie spirituali e materiali»; la messicana Estela Francesco ricorda come considerasse «tutti allo stesso modo, uguali ai suoi occhi e agli occhi di Dio». (benedetta capelli)

“Portraits in Faith”: presentati a Roma ritratti e storie di 500 persone di diverse religioni

Quei volti e quelle immagini che lasciano spazio all'altro

di GIADA AQUILINO

Il dialogo interreligioso cresce nell'incontro personale e si racconta nei volti, perché «ogni ritratto sembra lasciare spazio all'altro, in un dialogo che è comprensione e accettazione». È quanto ha evidenziato il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, intervenendo stamani a Roma, presso la Sala Marconi di Palazzo Pio, alla presentazione del libro e del progetto multimediale “Portraits in Faith”, nell'ambito del percorso giubilare “Open Doors”, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione ed Emotions To Generate Change.

A cinque anni dalla pubblicazione della *Fratelli tutti*, la lettera enciclica di Papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, e nel 60° anniversario del documento *Nostra aetate*, la dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane promulgata da San Paolo VI il 28 ottobre 1965, “Portraits in Faith” rende le storie di 500 persone di diverse religioni e tradizioni spirituali nel mondo, raccolte lungo un arco temporale di 25 anni da Daniel Epstein, esperto di marketing e fotografo ebreo che ha viaggiato per il mondo tra impegni di lavoro e fede.

In un tempo in cui «le distanze si sono azzerate queste foto ci dicono qualcosa di nuovo: non sono un reportage di realtà inconciliabili, di mondi irraggiungibili ma ci parlano di una comune

umanità, perché l'altro fa parte di una fratellanza che ci unisce», ha messo in luce il porporato. «Questo progetto – ha aggiunto il prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso in una conversazione con i media vaticani – ha permesso di incontrare 500 persone, conoscerle, ascoltare della loro vita e di ciò che portano dentro». D'altra parte «il dialogo interreligioso è cercare di capire l'altro e rispettarlo, nella responsabilità di promuovere l'armonia e la pace, perché – ha ricordato – nessuna guerra è una vittoria, chi paga di più sono i poveri, i bambini, le donne».

Oggi, ha osservato Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, «viviamo in un tempo in cui i volti si sono dissolti, vediamo più maschere che volti», per esempio nelle reti sociali. Le foto invece «fermano le immagini e ce le consegnano per la memoria, ci riportano all'origine di quello che siamo, fratelli e sorelle creati ad immagine di Dio, ci ricordano che nel dialogo, nella riscoperta dell'altro, troviamo l'essenza della nostra fede».

L'Imam della grande moschea di Roma, Nader Akkad, che assieme ad Abdellah Redouane, segretario generale del Centro Culturale Islamico d'Italia, ha portato ai presenti il saluto della comunità musulmana italiana, ha esortato a riflettere anche su un'altra foto, quella dell'abbraccio nel 2019 tra Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, in occasione della firma della *Dichiarazione sulla Fratellanza umana*: quell'immagine richiama

«la bellezza», che sta nei «nostri cuori» e «che si esprime nelle relazioni». Il mondo contemporaneo ferito, ha riflettuto ai nostri microfoni, «ha sete della bellezza delle relazioni, che poi si esprimono in relazioni di fratellanza», in cui ad unire sono «i valori comuni, la giustizia sociale, la dignità dell'uomo, la pace», in un dialogo interreligioso che, ha proseguito, «ci fa conoscere come fratelli in una fede espressa da Dio».

Daniel Epstein all'evento odierno ha raccontato di aver compiuto un percorso che lo ha portato a scoprire il valore delle differenze per abbattere «il muro della divisione», con la «capacità di dire: questo è un essere umano». Le storie raccontate, ha aggiunto la curatrice del progetto Gina Alicea, sono «piene di contenuto vivente». Perché di fatto il dialogo interreligioso è un incontro tra persone ma anche di cuori, menti, iniziative, in cui si coltiva un'amicizia rispettosa, nonostante le differenze e le diversità. Un'amicizia «che dura», ha testimoniato dal vivo una dei 500 volti incastonati nel progetto, suor Bernadette Reis, delle figlie di San Paolo, perché «quando una persona racconta una storia di fede, che è qualcosa di intimo, non può che nascere un'amicizia».

Da “Portraits in Faith” emerge infatti «che l'altro fa parte di me e io faccio parte dell'altro», ha spiegato Lia Beltrami, ideatrice di Emotions To Generate Change: «Nella ricerca di Dio e della fede siamo tutti fortemente uniti da quell'anelito che ci porta verso l'alto, qualsiasi sia il cammino».

Leone XIV ha ricevuto ieri rappresentanti di ECA Global, associazione internazionale di vittime degli abusi

Un rinnovato impegno verso verità, giustizia e guarigione

di SALVATORE CERNUZIO

Tutto è nato da una lettera, divenuta poi incontro. Il primo di Leone XIV con un gruppo di vittime di abusi e attivisti che lottano contro quella che gli ultimi Pontefici hanno definito una «piaga» nella Chiesa. Il Papa ha ricevuto ieri nel Palazzo Apostolico sei membri del Consiglio direttivo dell'ECA Global (Ending Clergy Abuse), associazione per i diritti umani i cui membri provengono da oltre 30 Paesi. La rete, attiva soprattutto negli Stati Uniti, dal 2018 si impegna affinché la Chiesa cattolica segua le raccomandazioni delle Nazioni Unite per una politica efficace di “tolleranza zero”. E l'udienza con Leone XIV – afferma la stessa ECA – segna

certamente «un passo storico e pieno di speranza verso una maggiore cooperazione».

Parole impresse dall'organizzazione in una dichiarazione e, successivamente, riferite alla stampa in una conferenza a Borgo Pio dai sei partecipanti all'udienza in Vaticano. Tutti provenienti da diversi contesti e culture (Canada, Stati Uniti d'America, Germania, Uganda, Argentina), tutti accomunati dall'obiettivo che gli abusi non si ripetano mai più, tutti concordi nell'esprimere soddisfazione per l'incontro con Papa Prevost. Per il suo atteggiamento, il suo approccio, la sua capacità di ascolto. «È stato molto aperto. Ci ha ascoltato... Ha anche un buon senso dell'umorismo. Davvero umile», ha affermato Gemma Hickey,

vittima canadese di abusi da parte di un sacerdote.

Al Papa i sei rappresentanti di ECA hanno presentato il progetto “Iniziativa Tolleranza Zero”, sottolineando «l'importanza di standard globali coerenti e di politiche incentrate sulle vittime». All'appuntamento era presente anche il giornalista peruviano Pedro Salinas che ha regalato il libro *La verdad nos hizo libres* sulla vicenda del movimento “Sodalicio”, soppresso da Papa Francesco a motivo anche di abusi interni compiuti dai vertici. Durante l'udienza, inoltre, si è parlato del lavoro della Pontificia Commissione per la Tutela dei minori che la scorsa settimana ha presentato il suo secondo Rapporto annuale. E il Papa ha suggerito un «dialogo» tra i due

organismi. «È stata una conversazione profondamente significativa. Riflette un impegno condiviso per la giustizia, la guarigione e un vero cambiamento», ha affermato ancora Hickey. «I sopravvissuti hanno cercato a lungo un posto al tavolo delle trattative e oggi ci siamo sentiti ascoltati».

L'incontro nasce da una lettera inviata da ECA al neoletto Pontefice. Ispirati dalle sue parole dalla Loggia delle Benedizioni, i membri dell'organismo si sono presentati «come costruttori di ponti», affermando che, in questi tempi «polarizzati», «l'atto più radicale è sedersi e parlare». Papa Prevost ha accolto l'opportunità di «un dialogo diretto e rispettoso»; da qui l'appuntamento nel Palazzo Apostolico, durato circa un'ora. «Siamo venuti

non solo per esprimere le nostre preoccupazioni, ma anche per valutare come collaborare per garantire la protezione di bambini e adulti vulnerabili in tutto il mondo», ha affermato Janet Aguti, vicepresidente del Consiglio di amministrazione di ECA. Nessuna «rabbia», dunque, ma solo «speranza». Speranza che, ha spiegato Matthias Katsch, si traduce in «giustizia», «risarcimenti», «migliori tutele». Sempre Katsch – che al Papa ha regalato il suo libro *Damit es aufhört* sullo scandalo abusi in Germania – ha sottolineato ai media vaticani: «Non è stato solo il primo incontro con Papa Leone. È stato il primo incontro in assoluto con un Papa; non con singole vittime, ma con un'organizzazione di vittime. È un salto di qualità».

Presentato il Rapporto 2025 di Aiuto alla Chiesa che Soffre

Intervento del cardinale Parolin al Pontificio istituto patristico Augustinianum

La libertà religiosa un baluardo essenziale ma fragile

di GIOVANNI ZAVATTA

Il diritto alla libertà religiosa come «baluardo essenziale» per consentire a ogni persona di «perseguire la verità e costruire società eque». Un diritto che «deve essere riconosciuto nella vita giuridica e istituzionale di ogni nazione» e la cui difesa deve essere vissuta e promossa «nella vita quotidiana degli individui e delle comunità». Senza questa libertà, «il tessuto etico della società inevitabilmente si sfilaccia, portando a cicli di sottomissione e conflitto». Ecco dunque che la tutela della libertà religiosa, la sua garanzia, non riguarda solo i credenti o la Chiesa, va oltre coinvolgendo tutta la società, le istituzioni pubbliche internazionali, è segno di civiltà, «pietra angolare dell'edificio dei diritti umani contemporanei». Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha ripetuto più volte questi concetti nel discorso che questa mattina ha aperto, al Pontificio istituto patristico Augustinianum, la presentazione del *Rapporto 2025 sulla libertà religiosa nel mondo* pubblicato dalla fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che Soffre. Un dossier – ha detto il porporato – che «fornisce un'analisi esaustiva delle dinamiche globali e rivela un quadro preoccupante: la libertà religiosa è gravemente limitata in sessantadue paesi su centonovantasei, colpendo circa cinque miliardi e quattrocento milioni di persone. In altre parole, quasi due terzi della popolazione mondiale vive in paesi in cui si verificano gravi violazioni della libertà religiosa», ha precisato, sottolineando come l'edizione del 25° anniversario di questo rapporto sia la più «corposa» dalla sua nascita, indicando quindi che le violazioni aumentano di anno in anno.

Nel suo intervento in inglese – intitolato *25 Years of ACN Religious Freedom Report: Why Religious Freedom Matters Globally* – Parolin si è servito di due capisaldi per spiegare perché la libertà di religione è importante a livello globale: la dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, sul diritto della persona umana e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione, e l'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani, per il quale «ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione» e tale diritto «include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». Il cardinale, ricordando il sessantesimo anniversario della *Dignitatis humanae* (il prossimo 7 dicembre), l'ha definita «una pietra miliare significativa nella promozione della libertà religiosa come aspetto fondamentale dell'esistenza umana». Si è poi soffer-

mato sui vari aspetti affrontati dal documento, compresi i limiti della libertà religiosa, l'educazione all'esercizio della libertà, la libertà dell'atto di fede. E osserva: «Il Concilio estende un invito alla Chiesa ad abbracciare la libertà religiosa senza mai compromettere la verità».

A livello collettivo tale garanzia consente che comunità di persone di fedi diverse «possano vivere insieme, contribuire alla società e impegnarsi in un dialogo costruttivo senza timore di persecuzione»

Al riguardo Parolin riporta per intero un passaggio del discorso pronunciato da Paolo VI il 28 giugno 1965 a diversi gruppi di pellegrini, preannunciando i «preziosi insegnamenti» che sarebbero venuti dalla sessione del Concilio ecumenico in corso: Cristo «invita a sé; invita alla fede; produce un obbligo morale per coloro a cui giunge l'invito, un obbligo salvatore; ma non costringe, non toglie la libertà fisica dell'uomo, che deve decidere da sé, coscientemente, del suo destino e del suo rapporto di fronte a Dio. Così sentirete riassumere grande parte di questa capitale dottrina in due famose proporzioni: rispetto alla fede, che nessuno sia impedito! che nessuno sia costretto! *Nemo impediatur! Nemo cogatur!* Dottrina che si completa con la conoscenza della parola di Cristo, di cui stiamo ragionando: esiste una chiamata divina, esiste una vocazione universale alla salvezza portata da Cristo; esiste un dovere d'informare e d'informarsi; esiste un ordine di istruire e di istruirsi,

non violi le libertà altrui»; coltivare la pace pubblica perché «la vera armonia non emerge dall'uniformità ma da una libertà ordinata, dove le persone vivono insieme nel rispetto reciproco, nella giustizia e nella buona volontà»; sostenere la moralità pubblica in quanto «la società esige una diligente tutela contro pratiche che hanno il potenziale di erodere i fondamenti etici, come l'incitamento alla violenza o allo sfruttamento mascherato da espressione religiosa». In sostanza, *Dignitatis humanae* «tesse un arazzo di libertà temperato dalla responsabilità, incoraggiando le società a costruire ponti piuttosto che erigere barriere nella ricerca della verità».

Ma la realizzazione di questa libertà donata da Dio, profondamente radicata nel tessuto della natura umana, «non dovrebbe essere ostacolata da bar-

riere di natura personale, sociale o governativa», poiché va riconosciuto e rispettato «l'innato desiderio umano di ricercare il significato ultimo e la trascendenza». Di conseguenza, «uomini e donne ovunque meritano la libertà da qualsiasi forma di costrizione in materia di fede, che si tratti di sottili pressioni sociali o palesi obblighi statali» ed «è dovere dei governi e delle comunità astenersi dall'imporre a chiunque di violare le proprie convinzioni più profonde o di impedire la pratica autentica». A livello collettivo tale garanzia consente che comunità di persone di fedi diverse «possano vivere insieme, contribuire alla società e impegnarsi in un dialogo costruttivo senza timore di persecuzione», rileva Parolin, che nel suo intervento ha più volte ripreso il discorso pronun-



Ragazzi in una chiesa in Siria (foto ACN)

litarie che hanno portato all'Olocausto e a molte altre atrocità, in cui la sacralità delle convinzioni individuali è stata sistematicamente cancellata. È un patto di indomito coraggio che afferma che il regno della fede trascende i confini effimeri dell'ispezione personale e costituisce una

sinfonia risonante di espressione comunitaria, incarnata, diffusa e trasmutata senza coercizione o trepidazione». Questo articolo «sottolinea la dignità intrinseca e l'autonomia dello spirito umano: afferma che la libertà religiosa non è un privilegio contingente ma un diritto inalienabile, indispensabile per la piena realizzazione del potenziale umano». Un diritto, ha concluso con amarezza il porporato, oggi purtroppo sistematicamente violato in tante parti del mondo.

ciato il 10 ottobre scorso da Papa Leone XIV ricevendo in udienza una delegazione della fondazione Aiuto alla Chiesa che Soffre.

L'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani (10 dicembre 1948) è la «controparte laica della *Dignitatis humanae*». Secondo il cardinale Parolin, esso «è stato un principio cardine del regime internazionale dei diritti umani, rappresentando un rifiuto collettivo delle ideologie tota-

Per due terzi dell'umanità credere è un diritto negato

di FEDERICO PIANA

Il dato è dirompente: «Due terzi dell'umanità vive in Paesi dove la libertà religiosa non è pienamente garantita». Se mettessimo in fila uno per uno quegli uomini, quelle donne e quei bambini ai quali è impedito di pregare, esternalizzare il proprio credo pubblicamente o che sono perfino trucidati a causa della loro fede, avremmo davanti un esercito sconfinato: oltre 5,4 miliardi di persone a cui è negato un diritto, non un privilegio.

E la Fondazione pontificia internazionale Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs) lo ribadisce in ogni singola pagina, in ogni singolo dato, in ogni singola analisi del nuovo Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo presentato oggi all'auditorium del pontificio Istituto patristico agostiniano di Roma. Un volume di oltre 1200 pagine – mai così tante da quando, 25 anni fa, fu creato questo studio biennale – la cui ampiezza sta a dimostrare plasticamente quanto le cose non vadano poi così tanto bene. Anzi, in un quarto di secolo sono addirittura

Atteggiamento incoraggiato anche dal cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin, che nel suo intervento di apertura dell'evento ha ammonito come sia «dovere dei governi e delle comunità astenersi dal costringere qualcuno a violare le proprie convinzioni profondamente radicate o dall'ostacolare chiunque dal viverle autenticamente».

Ma a leggere il Rapporto – presentato dalla direttrice editoriale del documento, Marta Petrosillo – si comprende quanto tutto questo sia sistematicamente disatteso. Prima di tutto, perché la ricerca minuziosa, che prende in esame 196 nazioni nel periodo compreso tra gennaio 2023 e dicembre 2024, «documenta gravi violazioni in 62 di essi. Di questi 24 sono classificati come Paesi di «persecuzione» e 38 come Paesi di «discriminazione». Solo due nazioni – Kazakistan e Sri Lanka – hanno registrato miglioramenti rispetto alla precedente edizione dello studio».

Nella maggioranza di queste nazioni, la causa della repressione religiosa risulta essere l'autoritarismo: «I governi ricorrono a tecnologie di sorveglianza di massa, censura digitale, legislazioni ingiuste e arresti arbitrari per colpire le comunità religiose indipendenti. Il controllo della fede è diventato uno strumento di potere politico».

Sopratutto l'Africa e Asia soffrono anche dell'impennata del jiadismo e del nazionalismo religioso. Secondo il Rapporto, «in 15 Paesi dei due continenti rappresenta la causa principale della persecuzione ed in altri 10 contribuisce alla discriminazione». Epicentro della violenza jiadista sembra essere tutta l'area del Sahel dove hanno trovato la morte centinaia di migliaia di persone e dove sono sfollate intere comunità, intere città. «Il nazionalismo etnico religioso – aggiunge il Rapporto – alimenta parallelamente la repressione delle minoranze in alcune zone dell'Asia. Siamo di fronte, in alcuni casi, ad una «persecuzione ibrida», una combinazione di leggi discriminatorie e violenza perpetrata da civili ma incoraggiata dalla retorica politica».

I conflitti che stanno insanguinando il mondo, come quello in Ucraina, Myanmar e Gaza, hanno impresso alla violazione della libertà religiosa una spinta in avanti senza precedenti. «Le guerre hanno generato una crisi silenziosa di sfollamento. Nel Sahel, ad esempio, interi villaggi sono stati distrutti dalle milizie islamiste. In tutto questo, inoltre, si inserisce la criminalità organizzata che è emersa anche come nuovo agente di persecuzione: gruppi armati uccidono o rapiscono leader reli-

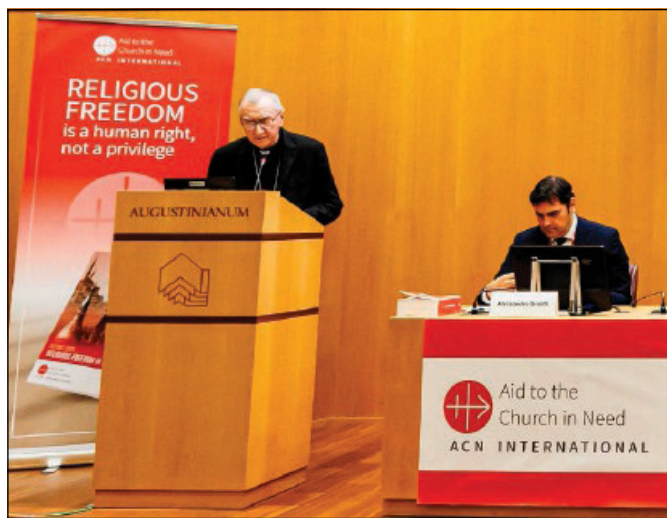
Oltre 5,4 miliardi di persone vivono costantemente con la negazione di un diritto: manifestare la propria fede. Non è escluso neanche l'Occidente dove antisemitismo e odio rischiano di dilagare

giosi ed estorcono denaro alle parrocchie per esercitare il controllo territoriale».

Anche in Europa e Nord America la libertà religiosa è duramente e costantemente colpita. Per rendersene conto, basta scorrere i dati: «Nel 2023, la Francia ha registrato quasi 1.000 attacchi alle chiese; in Grecia si sono verificati oltre 600 atti di vandalismo. Numeri simili si sono registrati anche in Spagna, Italia e Stati Uniti».

Aiuto alla Chiesa che soffre, per la prima volta, ha lanciato una petizione globale affinché, hanno affermato gli organizzatori, «i governi e le organizzazioni internazionali garantiscano la protezione effettiva dell'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che riconosce ad ogni persona il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione».

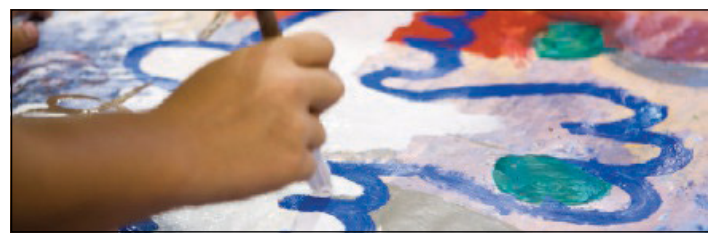
Al termine della presentazione del Rapporto, il cardinale Parolin, conversando con i giornalisti, ha voluto ricordare come la Santa Sede sia impegnata in tutti i consessi internazionali a denunciare la violazione della libertà religiosa. «Noi richiamiamo quelli che sono i principi e chiediamo che questi principi vengano applicati nella vita quotidiana».



La pace si costruisce con la pace - Antologia

Una sola parola

ALDO CAPITINI A PAGINA IV



quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Tra le strade della seconda città più bombardata durante la Seconda guerra mondiale



Quella donna di Manila

Il monumento nel cuore di Intramuros ricorda le 100mila vittime civili

dalla nostra inviata a Manila
GIULIA GALEOTTI

Al centro una donna con il capo coperto, accasciata a terra guarda disperata il neonato morto che culla tra le braccia, emblema della speranza tradita. Attorno a lei, sei figure – alcune vive, altre già cadaveri – che raccontano morte, stupri, distruzione, violenze, il futuro massacrato. Uomini, donne, anziani, bambini: ci sono davvero tutti in questo monumento di Plaza de S. Isabel, all'angolo delle strade General Luna e Anda. Siamo a Manila, nel cuore del quartiere di Intramuros.

Mondiale, come è stata: se è europea la città più bombardata durante la Seconda guerra mondiale, si trova invece in Asia la metropoli

massacro di civili fu enorme. Il fuoco, inoltre, distrusse moltissimo dell'eredità culturale e architettonica della città, in parte risalente alla sua stessa fondazione.

La battaglia di Manila, che mise fine a più di tre anni di occupazione militare giapponese, ha anche il triste record di essere stato il più grande scontro armato in ambiente urbano a cui presero parte le forze statunitensi.

Inaugurato il 18 febbraio 1995, noto come il Sacrario della Libertà, il *Memorare Manila Monument* è stato costruito principalmente grazie all'impegno e agli sforzi di *Memorare - Manila 1945 Foundation Inc.*, un'organizzazione privata senza scopo di lucro fondata dai sopravvissuti civili di quella battaglia e dai loro discendenti. Scolpito da

Portorico, in cambio di 20 milioni di dollari di indennizzo. L'invasione del dicembre 1941 colse di sorpresa il generale Douglas MacArthur, comandante militare americano che viveva al Manila Hotel, in un attico con vista sulla baia. Con i suoi uomini, fuggì nella penisola di Bataan, dove si svolse l'ultima, sanguinosissima fase della campagna delle Filippine, conclusasi in aprile con la vittoria giapponese. Da Bataan MacArthur scappò in Australia su una torpediniera: si lasciava alle spalle una delle sconfitte americane più rovinose, descritta invece dal Pentagono come una fuga eroica.

Tornando a quel mese del 1945, per Manila e per il Paese la ferita fu terribilmente profonda. Se i civili si trovarono bracciati dal fuoco incrociato (la riconquista della città era per MacArthur e l'esercito statunitense la chiave per la vittoria nella campagna di riconquista dell'intero arcipelago filippino), le truppe giapponesi assediare sfogarono la loro rabbia sui civili, commettendo atti di estrema brutalità. Usarono ad esempio donne e bambini come scudi umani per proteggere le loro posizioni; quanti riuscirono a sopravvivere, vennero comunque assassinati dai giapponesi.

Decapitati, mutilati, oltraggiati, fucilati, i corpi delle persone – neonati inclusi – vennero ritrovati per le strade, nelle scuole, gli edifici pubblici, i luoghi di culto. La battaglia verrà ricordata anche come lo Stupro di Manila, e in buona parte l'appellativo è letterale. Perché non sempre sopravvivere significa essere scampati al massacro. In questo 2025 di anniversari bellici, ricordiamo anche la battaglia di Manila di ottant'anni fa.

«Questo memoriale è dedicato a tutte le vittime di guerra innocenti, molte delle quali sono rima-

ste senza nome e sconosciute in una tomba comune, o che addirittura non hanno mai nemmeno avuto una sepoltura, essendo i loro corpi stati consumati dalle fiamme o ridotti in polvere sotto le macerie. Che questo monumento sia una lapide per ognuno degli oltre

Donne, uomini, bambini, anziani e neonati dilaniati e trucidati: la statua di Peter de Guzman, inaugurata nel 1998, è un'ode alla «Manila dei nostri affetti». Ricordando anche che non sempre sopravvivere significa essere scampati al massacro

100 000 uomini, donne, bambini e neonati uccisi a Manila durante la sua battaglia per la liberazione, 3 febbraio – 3 marzo 1945. Noi non li abbiamo dimenticati e mai li dimenticheremo. Possano essi ripo-

volta, massacrata e menomata. Così, se la guerra 1939-1945 è stata mondiale, ricordiamola in tutte le sue vittime. Ritorniamo a casa: Manila da qui sembra lontana, ma sappiamo ormai che non lo è.



Truppe giapponesi ferite si arrendono ai soldati statunitensi e filippini (Manila, 1945)

al secondo posto di questa triste classifica. Perché dopo Varsavia, stando a molti storici, viene la capitale delle Filippine.

Durò un mese la battaglia di Manila – dal 3 febbraio al 3 marzo 1945 –, culminando con la morte di oltre 100mila civili e la distruzione pressoché totale della città. Da un lato le forze statunitensi e filippine, dall'altro quelle giapponesi: stritolati tra la strenua resistenza nipponica e l'artiglieria americana, il

Peter de Guzman, incarna la disperazione per quelle atroci stragi. Incarna il ricordo.

Non che fino ad allora la storia delle Filippine fosse stata facile. Il giorno dopo l'attacco a sorpresa a Pearl Harbour (7 dicembre 1941), il Giappone invase l'arcipelago di 7000 isole che era stato la prima colonia americana, strappata alla Spagna nel 1898, dopo una dominazione dura e cruenta, e resa territorio americano, insieme a Guam e

L'arte

Girolamo e il gatto

È sulla sfondo il soggetto del quadro, eppure per un sapiente gioco prospettico sembra essere in primo piano, dominando la scena. Si tratta di *San Girolamo nello studio*, opera di Antonello da Messina, realizzata nel 1474. In evidenza è posta una grande finestra ad arco che svolge il compito di

introdurre lo spettatore nel luogo dove medita e agisce il Padre della Chiesa. San Girolamo è ritratto intento alla lettura, in modo da simboleggiare la figura del dotto umanista. Lo studio è composto da un vano rialzato di tre gradini, inserito in un'ampia e ariosa costruzione in stile gotico. Complesso è l'uso della luce che, secondo la maniera fiamminga, proviene da più fonti: anzitutto dall'arco centrale

entrano i raggi che seguono le direttrici prospettiche e che dirigono lo sguardo su san Girolamo, in particolare verso le sue mani e sul libro. Questa impostazione contribuisce a conferire alla figura del santo un forte rilievo. La luce proviene poi da una serie di aperture sulla parte di fondo: spiccano due finestre, nella metà inferiore, che rischiarano rispettivamente un vano a sinistra e il portico a

destra, e tre bifore, nella parte superiore, che illuminano le volte. Anche la ricchezza dei dettagli rimanda ai modi pittorici caratteristici della scuola fiamminga, con l'accurata descrizione dei singoli oggetti e del particolare effetto che la luce produce su di essi. Alcuni elementi presenti nella tela hanno una valenza simbolica: tra questi, una pianta di bosso, ai piedi di san Girolamo, che rappresenta la perseveranza, e il gatto, qui inteso come espressione del male, collocato nell'ombra. (gabriele nicolò)



quattro pagine

«Chiuso per noia» di Ennio Flaiano

Un libro di storia involontaria

di SERGIO VALZANIA

La cura editoriale di Anna Longoni per la raccolta di recensioni cinematografiche di Ennio Flaiano *Chiuso per noia* (Milano, Adelphi 2025, pagine 326, euro 16) è impeccabile. Gli articoli sono presentati in ordine cronologico; gli apparati, esaustivi di ogni possibile curiosità sorta nel lettore, sono discretamente in chiusura, senza ostentazione. Anche la nota della curatrice è misurata, ma puntuale. Riporta tra l'altro questa citazione, da un'intervista concessa dell'autore nel 1960, a proposito della capacità del cinema di essere arte: «Il film migliore sfida appena la generazione seguente a quella che l'ha prodotto, poi diventa "documento"». Più un atto di modestia, di understatement che l'espressione di un preciso convincimento.

Come usare una tale meraviglia letteraria, oltre a leggerla con piacere gustando la sottile ironia di Flaiano e avvertendo la sua costante maturazione nel tempo? Distribuiti su di oltre un trentennio, comprensivo di una Guerra Mondiale, della caduta di un regime e dell'affermazione della democrazia in Italia, i testi costituiscono anche un libro di storia involontaria, priva di ogni intento ideologico e quindi di grande valore.

Al momento della redazione, lo scrittore intendeva occuparsi dell'oggi, i suoi articoli erano destinati a quotidiani, al più a settimana-

li di una prassi produttiva per la quale a volte i dialoghi vengono scritti quando gli interpreti sono già arrivati al trucco.

Le valutazioni di Flaiano relative al cinema italiano hanno il solo limite di un pessimismo scontato, una critica al modo di essere italiano che presenta la nota ironica di far parte esso per primo di una autorappresentazione di maniera. I riconoscimenti più espliciti vanno a Visconti, De Sica, Zavattini e Rossellini, insieme a un sentito

Gli articoli erano destinati

a quotidiani e settimanali,

si presumeva che venissero letti e quasi subito dimenticati.

Ma la qualità letteraria del loro autore li ha fatti sopravvivere.

A quasi un secolo di distanza ci parlano ancora

apprezzamento per il neorealismo in generale, pur giudicato fenomeno espressivo di breve durata, condizionato com'è da una situazione sociale italiana in rapida trasformazione.

A volte sorprendenti i pezzi dedicati al cinema americano. Centratore con lucidità il giudizio su *Ombre rosse*, presentato come il capolavoro assoluto che indubbiamente è, e su John Ford, dalle immense capacità narrative. Distaccata e quasi stizzita invece la recensione a *Via col vento*, che dichiara un notevole fastidio per la figura di Rossella O'Hara: «I suoi colpi di testa, il suo egoismo rivelano più petulanza che carattere, più sbadataggine che convenzione». Flaiano appare così preso dal personaggio da uscire dal ruolo di critico per tornare semplice spettatore, indispettito per il comportamento di un'eroina che comunque occupa a buon diritto un posto di rilievo nella storia del cinema.

Di assoluto rilievo sono i due scritti conclusivi, appartenenti agli anni della piena maturità, brevi saggi e non semplici articoli, dedicati a Totò e a *2001 Odissea nello spazio*. In apparenza argomenti lontani e distinti, si dimostrano prossimi e quasi complementari nello sviluppare in modo conseguente una riflessione sul cinema in quanto forma di espressione culturale privilegiata, anche se ritenuto in crisi fin quasi dalla sua nascita. Come il romanzo. Lo testimonia un articolo di Flaiano sulla scarsa affluenza nelle sale pubblicato nel 1950, esattamente settantacinque anni fa.

nali, si presumeva che venissero letti e quasi subito dimenticati.

Invece il loro destino è stato diverso, la qualità letteraria del loro autore ha fatto sì che siano sopravvissuti ai decenni, i primi a essere scritti quasi a un secolo, e ci parlino di storia del cinema e del costume, con uno sguardo curioso e disincantato sul mondo, utile a vedere il passato da un'angolazione insolita, anche se esso ha i colori e l'aspetto chiassoso della produzione cinematografica.

La qualità dei testi, e della capacità critica, si arricchisce mentre il loro autore si addentra nell'ambiente cinematografico e cresce in consapevolezza, diviene esperto



Ennio Flaiano e Federico Fellini durante gli anni della loro stretta collaborazione

I reportage di Natela Grigalashvili

Viaggio nell'anima della Georgia



di ROBERTO ROSANO

Non usa grandi parole, Natela Grigalashvili (classe 1965), e non ama ascoltarle. È una donna semplice e piuttosto riservata. Le sue fotografie, però, parlano per lei, con una forza che smuove qualsiasi interlocutore, raccontando un mondo che scompare e che lei si ostina a tenere vivo. È nata in un villaggio dello Shida Kartli, in Georgia, e da lì non si è mai davvero allontanata. Nemmeno quando ha iniziato a viaggiare con una macchina fotografica in mano, una vecchia *smena* sovietica, diventando a poco a poco la più importante voce documentaria del Caucaso, ricevendo premi prestigiosi come il *Roinishvili*.

«La vita rurale è qualcosa che conosco dall'interno», ci confida. «Quando ho cominciato a fotografare, ho seguito l'istinto. Ho rivolto l'obiettivo verso i luoghi e le persone che sentivo più vicine. Il risultato? Anni trascorsi a documentare l'anima profonda e rurale della Georgia: famiglie che resistono, riti antichi che sopravvivono, silenzi che raccontano più delle parole. Non è nostalgia, è memoria e responsabilità. Per me, questi villaggi custodiscono la memoria au-

ga. «Quando inizio un progetto, vado nel villaggio e ci resto per giorni, settimane. Vivo con le famiglie, mangio con loro, aiuto nei lavori. Solo dopo viene la macchina fotografica». E a quel punto non c'è più distanza. Le persone si aprono, dimenticano l'obiettivo e lei coglie l'essenza. Nel mondo frenetico del digitale, dove tutto dura un secondo e si dimentica il giorno dopo, il

«Famiglie che resistono, riti antichi

che sopravvivono, silenzi che raccontano

più delle parole. Non è nostalgia, è memoria

e responsabilità. Questi villaggi custodiscono

la memoria autentica del mio Paese»

suo sguardo è invece una forma di resistenza di lunga durata. «Oggi siamo sommersi dalle immagini, ma la maggior parte è rumore. La fotografia documentaria è diversa: ti costringe a rallentare, a guardare davvero. Quando un'immagine è onesta, fa fermare le persone e riflettere».

Le chiediamo se c'è una foto che ami più delle altre; la risposta è no. «Forse le più importanti sono quelle che non mostrerò mai. Sono come un diario: parlano solo a me. Quelle che condivido devono poter dire qualcosa anche agli altri».

Memoria, identità, spiritualità, la sua fotografia è fatta di tutto questo. «Molti luoghi che fotografo mi ricordano l'infanzia, il ritmo delle giornate, il silenzio delle montagne. Ma guardo anche oltre me stessa: cerco come una comunità intera conservi la propria memoria nei riti, nei gesti, nelle abitudini. E in quei gesti quotidiani si nasconde qualcosa di più grande. La spiritualità è ovunque, anche nei momenti più semplici. Non è qualcosa che cerco: è già lì. Fa parte delle persone che fotografo. Fa parte di me».

Natela ha iniziato negli anni Ottanta.

«Non voglio dire agli altri cosa devono sentire.

Ognuno porta le sue emozioni davanti

a un'immagine. Io voglio solo che si fermino,

che guardino davvero. E che vedano l'onestà,

la difficoltà, la bellezza della vita quotidiana»

tentica del mio Paese. Le persone vivono con dignità, anche in condizioni durissime. Per questo mi sento in dovere di raccontarle».

C'è un tratto che attraversa tutto il suo lavoro, una profonda, vivace empatia. Le sue foto non sono mai rubate, ma sempre condivise. «La fiducia non si forza», spie-

In scena

Pasolini a Tor Bella

L'obiettivo è far cooperare nuovi talenti e teatranti più esperti. «Le Voci del Presente – spiega Umberto Orsini raccontando come è nato il suo Piccolo Festival di Drammaturgia Contemporanea – è una iniziativa fortemente voluta dalla mia compagnia per far convivere innovazione e tradizione e superare in tal modo quelle barriere ideologiche che le vorrebbero separate e

inconciliabili». Sette spettacoli a ingresso libero al Teatro Tor Bella Monaca accompagnati da incontri di approfondimento fra gli artisti e un relatore per indagare e discutere i temi toccati dai testi. Venerdì e sabato prossimo è in programma *Old Fools* di Tristan Bernays, diretto da Silvio Peroni: l'amore di Tom e Viv quando uno dei due scopre di avere l'Alzheimer, e la rassicurante “danza” della vita quotidiana della coppia viene improvvisamente alterata da una musica

dissonante e incerta. Domenica 26 ottobre sarà la volta di *Pasolini. Una storia romana* interpretato da Massimo Popolizio con musiche eseguite dal vivo al violoncello da Giovanna Famulari. Popolizio intreccia la biografia dello scrittore, dal suo arrivo a Roma negli anni Cinquanta fino alla morte nel 1975, con i suoi testi più celebri, raccontando le borgate romane del dopoguerra e i ragazzi che le popolano. Una periferia in lotta perenne con la povertà ma ricca anche di tanta “disperata vitalità”.

«Con le poesie e i brani di *Religione del mio Tempo* e *Scritti Corsari* – si legge nelle note di regia – rimaniamo sopraffatti perché il poeta profeta individua con spietata lucidità le responsabilità del degrado culturale nel conformismo che ancora oggi ci circonda». Martedì 28 e mercoledì 29 ottobre è in cartellone *Macello* scritto e diretto da Pietro Babina, ispirato alla omonima raccolta di poesie di Ivano Ferrari. *(silvia guidi)*

quattro pagine



«Siamo sommersi dalle immagini, ma la maggior parte è rumore. La fotografia documentaria è diversa: ti costringe a rallentare, a guardare»

Una pioniera. E non è stato facile. «All'epoca non c'erano fotoreporter donne in Georgia. Era considerato un lavoro vergognoso per una ragazza. Poco serio e niente affatto rispettabile». Ma lei ha insistito, ha superato i pregiudizi ed ha scoperto che proprio l'essere donna poteva aprirle le porte più segrete delle società rurali: «Potevo entrare nelle case, vivere tra le donne, raccontare la vita familiare. Questo ha plasmato il mio modo di lavorare, i rapporti che costruisco, le storie che scelgo».

Un altro tema ricorrente è quello dei confini. Quelli geografici, certo. Ma anche culturali e linguistici. «In Georgia, i confini non si possono ignorare. Ma non sono solo linee di separazione: sono anche luoghi d'incontro, dove le tradizioni si fondono e si trasformano. Le persone portano dentro di sé più mondi e questo arricchisce le comunità». Poi c'è la sofferenza, il dolore, la povertà, ma mai il pietismo. Mai lo sguardo dall'alto. «Sono cresciuta in un villaggio dove la vita non è mai stata facile. Perciò, non fotografo mai da estranea. Quella realtà la conosco, l'ho vissuta. Eppure, cerco di avvicinarmi con discrezione, senza umiliare. E

quando sento che la macchina fotografica sta forzando una situazione o sta togliendo qualcosa alla dignità di qualcuno, la abbasso».

Questo rispetto profondo attraversa ogni suo scatto ed anche la sua idea di verità. «Non voglio dire agli altri cosa devono sentire. Ognuno porta le sue emozioni davanti a un'immagine. Io voglio solo che si

«Un fotografo deve essere onesto. Rimanere fedele a ciò che vede. Una foto deve aprire una finestra sulla realtà. Non fare rumore, ma lasciare un'orma sulla terra. Un'orma anche piccola, ma eterna come un fossile»

fermino, che guardino davvero. E che vedano l'onestà, la difficoltà, la bellezza della vita quotidiana. Un fotografo deve essere onesto. Rimanere fedele a ciò che vede, non tradire la fiducia delle persone. Una fotografia deve aprire una finestra sulla realtà. Non fare rumore, ma lasciare un'orma sulla terra. Un'orma, se volete, anche piccola, ma eterna come un fossile».



Con occhi pieni di meraviglia

«La sedia magica della mamma»
di Laura Coccia e Giorgia Cozza

di SILVIA GUSMANO

Robertino ama ridere, giocare, ricevere e dare coccole alla sua mamma; anche lei ha le stesse passioni: insieme si rincorrono, costruiscono torri altissime, compongono puzzle, disegnano, si abbracciano e si fanno il sollecito, leggono fiabe antiche e nuove. Soprattutto immaginano viaggi senza confini tra cielo e terra. È sicuramente una storia universale quella raccontata da Laura Coccia e Giorgia Cozza, con però un tassello in più: la mamma di Robertino, infatti, si muove su una sedia speciale. Una sedia che si sposta con le ruote.

Perché «si può fare»: passo dopo passo, un giorno alla volta, insieme genitori e figli individuano il loro modo di procedere insieme, di tessere la relazione. Lo racconta Coccia in chiusura del libro: un intervento denso, profondo, eppure assolutamente chiaro e immediato anche per i piccoli lettori

È da poco uscito in libreria *La sedia magica della mamma* (Lurago d'Erba, il Ciliegio 2025, pagine 28, euro 17), libro per piccoli e piccolissimi lettori firmato da tre donne: i testi di Coccia e Cozza sono infatti accompagnati dai disegni di Romina Scarpanti. Il risultato sono pagine allegre e colorate capaci di esprimere la ricchezza e le tante angolature del legame che unisce (o dovrebbe unire) ogni madre al proprio bambino, anche quan-



do si verifica qualcosa a cui non siamo abituati, a cui stentiamo a dare credito: quando, cioè, a essere madre è una donna con una disabilità fisica.

«Diversamente incinta; diversamente mamma» è una realtà che Laura Coccia – storica, saggista e attivista che si batte per un mondo più inclusivo – da tempo racconta, anche con splendidi interventi dalle pagine di questo giornale, condividendo l'attesa, la nascita e la crescita di suo figlio Giacomo. Non a caso sono proprio le riflessioni di Coccia a chiudere il libro che qui presentiamo: un intervento – denso, profondo, eppure assoluta-

mente chiaro e immediato anche per i piccoli lettori – che brevemente racconta un cammino che parte da lontano, dall'infanzia di Coccia («Io non ho mai giocato con gli altri bambini») fino alla genitorialità. Un intervento autobiografico che offre suggerimenti, consigli e grande incoraggiamento alle madri e ai padri che abbiano una qualche disabilità. Perché «si può fare»: passo dopo passo, un giorno alla volta, insieme genitori e figli individuano il loro modo di procedere insieme, di tessere la relazione. «Cosa posso fare? – si chiede Coccia –. Posso giocare da terra! (...) Posso rimanere a terra ed essere il centro intorno al quale gira il mondo di mio figlio. Posso disegnare male e non essere giudicata per questo. Posso usare la mia carrozzina per avere più stabilità e rincorrerlo. Soprattutto posso trovare strumenti per seguire e raggiungere nuove tappe. L'insegnamento più importante di questi primi anni da mamma è che sì, si può fare!».

In questo libro di avventure, giochi e condivisione, tanta parte hanno le tavole di Scarpanti. Tavole piene di curiosità e meraviglia, che paiono echeggiare i cartoni animati della nostra infanzia. Tavole, però, anche e sempre piene di realtà: quando la mamma di Robertino non è sulla sedia magica, ma si trova invece seduta sul letto con un libro in mano o in terra sul tappeto a giocare con il bimbo, la sua disabilità non è celata. Perché *La sedia magica della mamma* non è un libro che nasconde, edulcora o mitizza la disabilità: è piuttosto un libro che la racconta, come uno dei tanti possibili lati della vita.

Delle illustrazioni, ci ha colpito in particolare il modo in cui Scarpanti trat-

In questo libro di avventure, giochi e condivisione, tanta parte hanno anche le tavole di Romina Scarpanti. Tavole piene di curiosità, meraviglia e realtà: la disabilità infatti non è celata, ma è raccontata, come uno dei tanti possibili lati della vita

teggia gli occhi di Robertino e di sua madre: sono occhi veramente enormi. Pieni di meraviglia, di curiosità, di interesse, sono gli occhi dell'infanzia che vuole scoprire la realtà, che interroga la fantasia, che non intende prendere scorciatoie. Ma sono – e ci auguriamo possano essere – anche gli occhi dell'età adulta.

Perché – con figli o meno – tutti e tutte possiamo essere adulti capaci di osservare e vivere il mondo attraverso occhi immensi, guidati da una sedia magica che smonta stereotipi e spalanca viaggi mai immaginati prima.

Per i più giovani

Quattro pagine

rischiare di prenderne ancora». Con *La casa degli sguardi*, il suo primo film da regista, Luca Zingaretti ha avuto il coraggio di raccontare lo stallo prima della ripartenza, la tentazione di scivolare consapevolmente nel nulla, quella ricerca di significato che diventa pulsione di morte se non viene intercettata in tempo da una risposta convincente. Tutto il film, ambientato nell'ospedale Bambino Gesù di Roma, poggia sullo sguardo ferito, perso in un vuoto che niente riesce a riempire di

«Parla di quando hai preso talmente tante botte dalla vita che vorresti solo rintanarti in un posto lontano da tutti per non

Marcolino, il protagonista. «Gianmarco è stato il primo attore che ho provinato per il ruolo» spiega Zingaretti a «L'Osservatore Romano» parlando del giovane attore che ha scelto, Gianmarco Franchini. «Davvero, è stato il primo. Ho visto subito che tipo di energia portava in scena. Perché questo ragazzo ha un'anima e non ha paura di farla vedere, di mettersi in gioco. Aveva tutto quello che serviva del personaggio. Il mio



produttore, Angelo Barbagallo, era preoccupato; penso avrebbe preferito un attore più noto, ma ero convinto». La sceneggiatura, ispirata al romanzo omonimo di Daniele Mencarelli, affronta temi cruciali ma ad altissimo rischio di banalizzazione — come la paternità, l'amicizia, la necessità del lavoro, visto come fonte di stabilità e di radicamento in un gruppo — evitando accuratamente sentimentalismi

e ricatti emotivi facili nei confronti dello spettatore. «Dire di un ragazzo di vent'anni che è bravo non significa molto, ma mi ha sempre risposto con la sua intensità, la sua energia». Zingaretti interpreta il padre di Marco, un uomo che cerca di insegnare al figlio come si vive senza prediche, con il suo esempio. Un padre tramviere rimasto da solo dopo la morte della moglie, che fa sempre trovare la cena pronta a suo figlio. «Avevo in testa quest'immagine del tram che procede lento e solo nella notte romana. Se io mi metto in un qualunque punto del tracciato ad aspettare, prima o poi arriverai. Prima o poi sarai lì per me, nel momento in cui avrò bisogno di te».

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace — Antologia

di ALDO CAPITINI

In questi ultimi tempi si è fatto qualche progresso in Italia nel campo che esamineremo, oltre che per il numero delle persone interessate, anche perché si è cominciato a scrivere *nonviolenza* in una sola parola, sicché si è attenuato il significato negativo che c'era nello scrivere *non* staccato da *violenza*, per cui qualcuno poteva domandare: «Va bene, togliamo la violenza, ma non c'è dell'altro?». Se si scrive in una sola parola, si prepara l'interpretazione della nonviolenza come di qualcosa di organico, e dunque, come vedremo, di positivo.

Un altro progresso sta nell'uso ormai frequente di concretare la parola nonviolenza nell'espressione *metodo nonviolento*. (...) Questa idea di un metodo per la nonviolenza è importante, perché presenta l'aspetto di un insieme che comprenda atteggiamenti vari dell'uno o dell'altro; e presenta anche la necessità di una certa disciplina, di un certo ordine nella messa in pratica delle tecniche della nonviolenza, che sono i

e proposte di modi non pensati prima. Il metodo è una presa di coscienza e una sistemazione indubbiamente utile dal punto di vista teorico e anche dal punto di vista educativo e pratico, ma guai se dovesse spegnere la creatività di nuovi modi, proprio in determinate situazioni. L'altra osservazione, prossima alla prima, è che la cosa fondamentale non è la conoscenza del metodo come il possesso di uno strumento, ma ciò che è nell'animo, cioè apertura allo spirito della nonviolenza.

Dice Gesù Cristo ai suoi apostoli, appunto per toglier loro la sollecitudine sulle cose da dire quando saranno presi dai tribunali e condotti davanti a governatori e re: «Quando vi metteranno nelle loro mani, non siate ansiosi del come parlerete o di quel che avrete da dire; perché in quel momento stesso vi sarà dato quel che avrete a dire. Poiché non siete voi quelli che parlate, ma parla in voi lo Spirito del Padre vostro».

Quando la studiosa americana Bondurant, autrice di libri fondamentali sul metodo foggiano da Gandhi e chiamato *Satyagraha*, ebbe con lui un breve colloquio in India nel 1946, Gandhi le disse: «Ma il *Satyagraha* non è un soggetto di ricerca — voi dovete farne esperienza, usarlo, vivere in esso».

Questo richiamo al primato della pratica di-



La marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre 2025 (fotografia di Giulia Galeotti)

retta — comune a tutti coloro che vedono il mondo come qualcosa da cambiare — assume un valore particolare per il metodo nonviolento, a causa della coincidenza che in esso c'è dei mezzi e dei fini. Nella grossa questione del rapporto tra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine dell'amore non può realizzarsi che attraverso l'amore, il fine dell'onestà con mezzi onesti, il fine della pace non attraverso la vecchia legge di effetto tanto instabile «Se vuoi la pace, prepara la guerra», ma attraverso un'altra legge: «Durante la pace, prepara la pace».

Non si insisterà mai abbastanza, specialmente in presenza di mentalità superficialmente legalistiche, farisaiche, intimamente indifferenti, che la nonviolenza è affidata al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può fare tutto, perché ogni giorno si faccia qualche passo in avanti. La nonviolenza è affidata a un metodo che è aperto in quanto accoglie e perfeziona sempre i suoi modi, ed è sperimentale perché saggia le circostanze determinate di una situazione. E siccome la nonviolenza nella sua espressione positiva è «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo, di ogni essere», e nella sua espressione negativa è «proposito di non distruggere gli esseri, di non offenderli, non torturarli né sopprimerli», chiaro che un metodo così ispirato dia il massimo rilievo ai mezzi. (...)

Chi lavora costantemente per la nonviolenza, si avvede che non si tratta di rivelare ma di collaborare, perché idee, spunti, ispirazioni, esempi vengono da tante parti. Infatti egli si incontra e concorda con provenienti da Paesi diversi, senza che vi sia stata una precedente comunicazione, e si trova dentro problemi e soluzioni comuni. La nonviolenza porta alla riscoperta: dell'io non più eccitato e sovraccitato come era nell'Italia di D'Annunzio e di Mussolini, ma dell'io che chiede di operare e di ottenere insieme con altri, e non vuole nemmeno Dio solo per sé, perché vive questo rapporto soltanto se è aperto alla comprensione di tutti; degli altri considerati entro il valore del tu, senza nemmeno l'ipotesi che uno possa disfarsene, e visti come quelli che possono anche avere qualche cosa di migliore rispetto a ciò che appare; dei profeti puri, centri puri di nuova storia, quelli che miracolosamente hanno tentato ciò che è oggi è ripreso, della festa, come incontro di pace, di là alla ricerca dell'utile e del lavoro.

La nonviolenza produce una grande armonia, perché quest'epoca è sfasata, eccessiva in

certe cose, e di poco valore, povera in altri, troppo esteriore, ha troppo di lusso e troppi coaguli di autorità; perché quest'epoca è disarmonica sottoponendo tutto e tutti al criterio della «efficienza» che non può valere che in parte, e trascurando l'incontro con gli esseri, gli affetti costanti, l'attenzione a chi è dimezzato; perché in quest'epoca si vuole conoscere la Luna e andarci, ma si torturano le persone vicine; perché si entra nel più assorbente umanesimo, e si perde il ritmo di una vita condotta in mezzo alla luce e agli spazi di aperti paesaggi.

La nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare; anzi è attività, e appunto perché non aspetta di avere armi decisive, cerca di moltiplicare le iniziative e i rapporti con gli altri, e sa bene che non si può sempre fare qualche cosa, se non altro trovare degli amici, dare la parola, l'affetto, l'esempio, il sacrificio; e tante volte accade che i rivoluzionari, gli oppositori che contano soltanto sulle armi, se non le hanno, stanno inerti, e sono sorpassati dai più forti, mentre i nonviolenti, lavorando instancabilmente, hanno tolto il terreno ai potenti, hanno preparato il cambiamento. (...)

La nonviolenza è una cosa che riguarda soltanto i gusti e le situazioni degli individui; anzi essa allaccia e unisce la gente, affratella le moltitudini, e bisogna vederla proprio in questa sua virtù, senza logorarsi troppo nella nuda casistica come se tutto stesse nel rendere o non rendere uno schiaffo, nel liberarsi dal potere di un assassino, eccetera. C'è ben altro: c'è la grande prassi dell'unire masse con il metodo della nonviolenza, portarle a essere una forza, anche se sono fisicamente fragili.

Non vale il fatto che la violenza c'è sempre stata nel mondo, per farla accettare. Non c'è nessuno che — fondandosi sul detto che la sostituzione è il mestiere più antico, cioè c'è sempre stata — direbbe a sua sorella di fare la prostituta! Il fatto è, invece, che il proposito di prati-



care la nonviolenza torna tenace alle coscienze di oggi, come fosse «il parto storico» di questi decenni; e la coscienza si sente sempre più persuasa nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrorismo, per qualsiasi ragione; e più che l'abitudine del passato, vale il proposito per l'avvenire.

Il piano della tecnica è diverso da quello della decisione, della scelta morale. Se si sceglie la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica, eccetera) trovare i modi della sua attuazione. Se si sceglie la guerra, la tecnica troverà i modi. L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio; e a uno che dicesse: «Ma se seguiamo una nonviolenza, non avremo questa cosa o quest'altra», si risponde che chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta.

La nonviolenza è affidata al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa.

Chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta

modi nei quali essa possa essere attuata, tenendo conto delle situazioni, dei problemi, degli scopi relativi a determinate circostanze.

Bisogna tuttavia far subito due osservazioni preliminari: che la raccolta organica delle tecniche in un metodo non vuol dire affatto che sia escluso l'apporto di nuove ideazioni, di esempi



«Basso ma vedeva lontano, / impacciato a camminare / ma enormemente libero e attivo, / concentrato / ma aperto alla vita di tutti / non ammazzava una mosca / ma era veramente un rivoluzionario / miope ma profeta». Con questi versi Danilo Dolci salutava l'amico Aldo Capitini, morto il 19 ottobre 1968.

È stato un uomo veramente complesso, Capitini. Nato a Perugia in una famiglia modesta, intrapresi gli studi tecnici per necessità (impara il latino e il greco da autodidatta), nel 1924 vince una borsa di studio alla Normale di Pisa, dove si laurea e, per volere di Gentile, viene nominato segretario economico. Ma quando si rifiuterà di prendere la tessera del partito fascista (per l'opposizione al regime finirà due volte in carcere), viene espulso dalla Normale. Rientrato a Perugia, si mantiene grazie alle lezioni private.

Contrario al dogmatismo, Capitini crede in un sistema fondato su libertà interiore, giustizia sociale e partecipazione. È convinto che la democrazia non si esaurisca nella rappresentanza, ma si fonda sulla presenza attiva e responsabile di ciascuno nella vita sociale. Nel suo incessante attivismo per la pace, parla della necessità di un'educazione («opera di sempre») emancipante. Centrale è per lui la condotta personale incardinata sulla nonviolenza che è (scrive nel 1964) «dire un tu ad un essere concreto e individuato; e avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui; e aver gioia che esso esista». Si può essere prossimi all'umanità soffrendo attraverso la dialettica dell'apertura che, secondo Capitini, coinvolge non solo le persone, ma ogni essere vivente, ogni entità immanente e tra-

scendente. Tutto ciò nella certezza che la nonviolenza, esperienza concreta, sia innanzitutto un modo di essere e di vivere, diventando solo in seguito una forma di lotta (gli stralci che presentiamo in pagina sono tratti da *Le tecniche della nonviolenza* uscito nel 1967).

Al di là delle differenze, si può procedere insieme — ne è convinto Capitini. Lo dimostra il 24 settembre 1961 quando inaugura la prima *Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli* da Perugia ad Assisi. Una marcia, da lui pensata e organizzata, che unisce i tre filoni storici del pacifismo italiano: cattolico, socialista e comunista, liberale. In quella prima domenica si presentano 40mila persone di credi e professioni diverse, provenienti da tutta Italia. Tra gli altri, l'amico Norberto Bobbio («Si è fatto tutto il percorso con un cappello di giornale alla muratora — racconterà Capitini — foggiatogli da un partecipante alla marcia meglio di quanto sapessi fare io»), definirà la marcia come la fusione di festa, coralità, vicinanza e impegno nonviolento. Quattro aspetti declinati dall'edizione 2025 di domenica 12 ottobre (una delle più partecipate di sempre) a conferma di come la politica non sia fatta solo di regole giuridiche, pratiche legali o dinamiche di aula, ma di persone concretamente in cammino. Eppure se le radicali scelte di vita di Capitini suscitavano tra i contemporanei grande rispetto, il suo pensiero è stato invece liquidato come ingenuo, utopistico. E i tanti scontri con le istituzioni civili ed ecclesiastiche hanno concorso a fraintendimenti e dimenticanze. Eppure quest'uomo «impacciato a camminare / ma enormemente libero e attivo» ci ha lasciato un'eredità preziosa. Pensieri, pagine, pungoli e una marcia che ogni volta, mentre camminiamo, non smette di sorprenderci. (giulia galeotti)

La crisi umanitaria nel Paese dilaniato da due anni e mezzo di guerra

Sudan: emergenza colera nella regione dei Monti Nuba

La testimonianza del medico e missionario Tom Catena

di GUGLIELMO GALLONE

«Nel nord del Sudan, da alcuni mesi, è scoppiata un'epidemia di colera. Ora è arrivata anche qui, nelle montagne Nuba»: dichiara ai media vaticani Tom Catena, missionario laico cattolico e medico statunitense. «Noi abbiamo appena ricevuto i vaccini e stiamo avviando una grande campagna di vaccinazione – aggiunge –. Però, oltre alla guerra, agli sfollamenti e alla fame, ora dobbiamo affrontare anche il colera. Non ce la facciamo più. Siamo stremati. Sono anni durissimi». La voce di Tom Catena arriva spezzata. Lo si può contattare solo via WhatsApp perché la rete telefonica è fuori uso da mesi: l'unico filo che collega questo angolo di terra al resto del mondo passa attraverso la connessione dell'ospedale Madre della Misericordia, a Gidel, nel cuore dei Monti Nuba, dove il dottor Catena vive e lavora dal marzo 2008.

«Siamo arrivati per aprire un ospedale di riferimento nella regione dei Monti Nuba – ci racconta – e da una piccola struttura di 80 posti letto siamo in costante crescita. Abbiamo molti reparti: i normali reparti medici e chirurgici per adulti e bambini; un reparto per la tubercolosi e la lebbra; ora anche un ambulatorio oculistico con un ufficiale clinico specializzato in chirurgia oculare; un ambulatorio dentistico; un reparto di fisioterapia; un programma di assistenza sul territorio con 19 cliniche sparse in tutta la regione, che sosteniamo inviando personale, fornendo medicinali e formando lo staff locale. Insomma, in questi 17 anni il lavoro si è ampliato moltissimo. Oggi accogliamo pazienti provenienti da tutte le montagne Nuba, da ogni parte del Sudan, nonostante la guerra, e perfino dal nord del Sud Sudan».

In effetti, il dottor Catena opera in una parte di Sudan tanto remota quanto strategica. I Monti Nuba si trovano nel Sud Kordofan, una regione di altipiani e valli semiaride che segna la linea di frattura tra il nord arabo-musulmano e il sud cristiano e animista del Paese. È una terra di passaggio e di resistenza, sospesa tra due Stati e due guerre: quella antica, che per decenni ha contrapposto il Sudan al Sud Sudan fino all'indipendenza del 2011, e quella più recente, esplosa nel 2023 tra l'esercito regolare e le Forze di Supporto Rapido (RsF). Nel mezzo, i Nuba, popolazione di origini africane, si ritrovano ancora una volta stretti tra fronti armati, carestie e sfollamenti. Proprio da questa posizione geografica nasce la centralità e la vulnerabilità della regione: un corridoio naturale tra il Sahel e l'Africa equatoriale, ma anche un rifugio per migliaia di profughi provenienti dal Darfur e dal nord del Paese, così come un bersaglio di bombardamenti.

«Qui, nelle montagne – racconta Catena – viviamo in stato di guerra dal 2011. Il conflitto più recente, iniziato nell'aprile 2023 tra le fazioni del nord, ci coinvolge e dura da due anni e mezzo. È stato devastante: ha distrutto molte città del nord, gran parte delle infrastrutture, specialmente quelle sanitarie ed educative. È stata dichiarata la carestia lo scorso anno e ancora oggi soffriamo gravi carenze alimentari. Anche nella nostra zona, controllata dai ribelli dell'SPLA-Nord, la popolazione è in grave difficoltà. Una delle principali città della regione, sotto controllo governativo, è assediata da due anni: chi riesce a uscirne arriva scheletrico, ridotto alla fame. Molti di questi sfollati arrivano a noi malnutriti e cerchiamo di curarli come possiamo. La nostra caposala, suor Anita, una religiosa cambogiana, è scesa in quell'area per capire come portare aiuto. Ma la situazione è davvero gravissima. Siamo ora alla fine della stagione delle piogge: in Sudan il periodo dei combattimenti coincide con la stagione secca, quindi i conflitti riprenderanno da novembre a maggio. Ci aspettiamo nuovi feriti e nuovi sfollati».

Ci viene dunque spontaneo chiedere al dottor Catena quali siano le principali difficoltà che affronta tanto sul piano medico quanto su quello spirituale. «Dal punto di vista medico, naturalmente, le urgenze principali sono le ferite di guerra: persone colpite da proiettili, bombardamenti, mine. Siamo l'unico grande ospedale chirurgico per un bacino di due o tre milioni di persone, e quindi trattiamo tutti i casi

complessi. Inoltre siamo l'unico centro della zona che cura tubercolosi e HIV. Il lavoro è pesante e molto vario». «Ma anche psicologicamente e spiritualmente la situazione è dura – riprende Catena – la gente è esausta, depressa, traumatizzata. Si calcola che circa un milione di persone vivano come sfollati all'interno delle montagne. Molti vengono dal nord e non avevano mai conosciuto la guerra: ora vivono all'aperto, sotto teli di plastica, in condizioni terribili. Tantissimi sono in stato di shock, privi di speranza. Il Sudan ha 40 milioni di abitanti e una percentuale enorme è oggi sfollata, internamente o in Paesi vicini come Ciad ed Egitto. Vediamo pazienti che hanno perso tutto: studi, famiglie, case, lavoro. Molte donne hanno perso mariti o padri nei combattimenti».

Eccole le storie e le emozioni che animano la più grave crisi umanitaria al mondo. Che, paradossalmente, è anche la più dimenticata. Del Sudan non parla nessuno. E allora l'importanza della presenza della comunità cristiana diventa ancora più centrale: «Noi missionari sia-

Attacco con droni sull'aeroporto di Khartoum

KHARTOUM, 21. Un attacco di un drone ha colpito una zona nei pressi dell'aeroporto internazionale della capitale sudanese Khartoum, che domani – secondo quanto era stato annunciato – dovrebbe riaprire per i voli interni per la prima volta da oltre due anni. Testimoni hanno raccontato all'agenzia Afp di aver udito diverse esplosioni tra le 4 e le 6 di questa mattina. L'aeroporto è chiuso dal 2023 per via dei combattimenti tra esercito sudanese e paramilitari delle Forze di supporto rapido (RsF).

Pressioni Usa per consolidare la tregua a Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

e Kushner hanno chiarito che si aspettano che «Israele rispetti il cessate-il-fuoco, tranne nel caso delle azioni di autodifesa delle forze armate». Gli Stati Uniti sarebbero concordi con Israele sul fatto che Hamas stia violando l'accordo di tregua a Gaza per quanto riguarda la restituzione dei corpi degli ostaggi, ha riferito la testata israeliana «Ynet».

Anche l'Onu ieri ha espresso «preoccupazione» per la recrudescenza delle violenze nella Striscia di Gaza ed ha esortato «tutte le parti a rispettare pienamente i propri impe-



gni», secondo quanto dichiarato da Stéphane Dujarric, il portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres.

Nel frattempo, l'ufficio stampa del governo di Gaza in un comunicato ha affermato che dall'annuncio della fine della guerra nella Striscia, l'occupazione israeliana ha commesso «80 violazioni documentate» e diversi attacchi a seguito dei quali «97 palestinesi sono stati uccisi e più di 230 feriti». Da parte sua, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha confermato che Israele ha sganciato «153 tonnellate di bombe» sulla



mo qui per questo – riprende Catena – per offrire un raggio di speranza, un luogo di pace e guarigione. Cerchiamo di accogliere tutti con dignità», ci racconta il medico missionario, senza sottovalutare inoltre «la questione etnica: i Nuba, africani, sono stati per secoli vittime della dominazione araba. Oggi molti dei pazienti che arrivano da noi sono arabi, i nemici tradizionali, ma il nostro staff li accoglie e li cura senza discriminazioni. Ne sono molto orgoglioso: credo che per i nostri operatori questa sia anche un'occasione di riconciliazione, per capire che anche loro soffrono, e che il nostro compito come cristiani e operatori sanitari è prenderci cura di tutti».

Tutti, dunque, nessuno escluso. Tom Catena lo ripete con fierezza. Ed è allora da questa immensa comunità sudanese che gli chiediamo di estrapolarci alcune delle storie: «Penso a una donna del Darfur, che si trova di nuovo ricoverata da noi. Ha un tumore al collo dell'utero. Nel suo Paese il sistema sanitario è distrutto: era stata mandata a Juba, la capitale del Sud Sudan, ma lì le hanno detto che non potevano curarla. Così l'hanno indirizzata da noi – cioè, paradossalmente, di nuovo in una zona di guerra, molto più remota. L'abbiamo accolta, operata e sottoposta a chemioterapia. La vedo ancora oggi: sta proseguendo il trattamento. Noi siamo un ospedale di riferimento ma anche di formazione: insegniamo a medici tirocinanti e assistenti clinici. Vogliamo essere un punto di luce per tutti».

Striscia di Gaza domenica, dopo l'uccisione di due soldati da parte di Hamas. Ieri Khalil al Hayyah, leader del movimento islamista e capo della delegazione arrivata al Cairo, ha confermato l'impegno di Hamas e delle fazioni palestinesi a rispettare fino alla fine l'accordo di cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza e a restituire le salme degli ostaggi israeliani ancora nell'enclave palestinese. Proprio ieri, le Idf hanno annunciato la restituzione di un'altra salma per la sepoltura. «Secondo le informazioni in possesso dell'Idf e dell'intelligence – hanno scritto su Telegram – il sergente maggiore Tal Haimi, comandante dell'unità di risposta rapida del kibbutz Nir Yitzhak, è caduto in combattimento mentre difendeva il kibbutz la mattina del 7 ottobre 2023, e il suo corpo è stato portato nella Striscia di Gaza dall'organizzazione terroristica Hamas».

La Santa Sede «è preoccupata» per la tenuta della tregua a Gaza che sembra già essere «finita» con le violenze degli ultimi giorni, tuttavia «è piena di speranza che il piano di pace possa funzionare». Lo ha affermato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, questa mattina a margine della presentazione ufficiale a Roma dell'ultima edizione del Rapporto sulla Libertà Religiosa nel Mondo (Rfr), realizzato da Aiuto alla Chiesa che Soffre. Rispondendo alle domande dei cronisti sulla situazione dei cristiani in Cisgiordania e alle vessazioni subite da parte dei coloni, Parolin ha detto: «Certamente lì il problema è molto complesso, però non riusciamo a capire come mai questi cristiani che vivono la loro vita normale possano essere oggetto di tanto accanimento nei loro confronti». «Parlare di persecuzione – ha concluso – è un po' problematico, ma certamente sono situazioni che non possiamo accettare».

Contrarie Ungheria e Slovacchia

L'Ue chiude i rubinetti al gas russo

BRUXELLES, 21. I ministri dell'Energia dell'Unione europea hanno dato ieri il via libera, a maggioranza, alla proposta della Commissione Ue di interrompere l'import di gas e di gas naturale liquefatto (gnl) dalla Russia, compiendo un ulteriore passo negli sforzi per colpire una delle principali fonti di finanziamento dell'offensiva militare di Mosca in Ucraina, che non accenna a diminuire.

Lo stop avverrà in tre fasi: dal primo gennaio del 2026 sarà vietato firmare nuovi contratti, gli accordi a breve termine già in corso dovranno terminare entro il 17 giugno del 2026, mentre quelli a lungo termine entro il 31 dicembre del 2027, con un divieto totale in vigore a partire dal 1° gennaio del 2028. Contrarie soltanto Slovacchia e Ungheria.

E proprio da Budapest sono arrivate le critiche più aspre. «Per noi, l'approvvigionamento energetico riguarda la nostra posizione geografica e la realtà fisica attuale. E il vero impatto di questo regolamento è che la sicurezza energetica in Ungheria verrà uccisa», ha detto il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó. La proposta di regolamento, ha spiegato l'Unione europea in una nota, costituisce un elemento centrale della tabella di marcia REPowerEU di Bruxelles per porre fine alla dipendenza dall'energia russa. «Un'Europa indipendente al livello di energia è un'Europa più forte e sicura», ha dichiarato Lars Løkke Rasmussen, ministro danese (la Danimarca ha la presidenza di turno semestrale dell'Unione europea) per il Clima e l'Energia.

DAL MONDO

Giappone: Sanae Takaichi eletta premier, prima donna capo del governo

Il parlamento del Giappone ha eletto oggi Sanae Takaichi come premier: è la prima donna nella storia del Paese a ricoprire l'incarico. Takaichi è la leader del partito conservatore Liberal-democratico (Ldp), che governa quasi ininterrottamente da settant'anni. L'elezione di Takaichi era diventata possibile solo negli ultimi giorni, grazie a un accordo tra l'Ldp e il Partito dell'innovazione, una piccola formazione di centrodestra. Takaichi succede a Shigeru Ishiba, il cui esecutivo si è dimesso dopo aver perso la maggioranza in entrambe le camere nell'ultimo anno della legislatura.

La Colombia richiama il suo ambasciatore negli Stati Uniti

La Colombia ha richiamato il suo ambasciatore a Washington, dopo che Trump ha revocato gli aiuti a Bogotá e minacciato dazi punitivi, definendo il capo dello Stato colombiano, Gustavo Petro, un «leader della droga illegale». Il ministro degli Interni colombiano, Armando Benedetti, ha definito le dichiarazioni di Trump una «minaccia di invasione o azione militare contro la Colombia». Trump infatti ha invitato la Colombia a «chiudere» le coltivazioni di droga «immediatamente». In caso contrario, ha avvertito, «gli Stati Uniti le chiuderanno, e non lo faranno in modo piacevole».

In Algeria torna la pena di morte dopo 32 anni

In Algeria, le autorità giudiziarie hanno annunciato il prossimo ritorno all'applicazione della pena di morte, sospesa dal 1993, per alcuni reati considerati particolarmente gravi, tra cui il rapimento e l'uccisione di minori e lo spaccio di droga e sostanze psicotrope nelle scuole. Il Parlamento algerino aveva già approvato a luglio due leggi che consentono di ripristinare la pena capitale per tali crimini, dopo l'aumento di episodi di violenza e indignazione popolare per recenti casi di minori rapiti e poi uccisi.

L'ex presidente francese Sarkozy entra in carcere

Per la prima volta nella storia della Francia del dopoguerra un ex presidente viene incarcerato. Nicolas Sarkozy, è infatti entrato questa mattina nel carcere parigino de La Santé per scontare i cinque anni dell'apena inflittagli dal Tribunale di Parigi, che lo ha giudicato colpevole nel caso del finanziamento libico alla sua vittoriosa campagna presidenziale per l'Eliseo. Sarkozy si è dichiarato «innocente», affermando che «la verità trionferà».

Il cardinale Tagle all'Urbaniana per la conferenza «Migration, a pilgrimage of hope»

Le migrazioni opportunità per rinnovare l'entusiasmo missionario della Chiesa

di FRANCESCO RICUPERO

«**L**a migrazione forzata sta rapidamente diventando “normale”. In questo contesto, la Chiesa è chiamata non solo a reagire, ma ad essere presente in modo profetico, offrendo luoghi di accoglienza, promozione umana, percorsi di integrazione e parole di speranza»: è quanto ha affermato, oggi, martedì 21 ottobre, il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e gran cancelliere della Pontificia Università Urbaniana, in apertura dei lavori della conferenza dal titolo: “Migration, a pilgrimage of hope” in corso di svolgimento presso la Pontificia Università Urbaniana. L'evento è organizzato dallo Scalabrini international migration institute (Simi), dall'Università di Notre Dame, che include la Keough School of Global Affairs e i suoi istituti – il Klau institute for civil and human rights, il Kroc institute for international peace studies e il Kellogg institute – dalla Pontificia Università Urbaniana e dalla Poverty initiative di Notre Dame, con il patrocinio del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee), dell'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg) e dell'Unione superiori generali (Usg).

Da oggi fino a giovedì 23, teologi, accademici, religiosi, operatori pastorali, rappresentanti delle comunità migranti e rifugiati approfondiranno il legame tra migrazione, teologia e studi sociali. L'obiettivo è quello di offrire uno spazio di riflessione e di dialogo interreligioso aperto a tutti, promuovendo azioni pastorali concrete su questioni cruciali del fenomeno migratorio, quali l'accoglienza, la protezione, la promozione e l'integrazione. Nel solco del Giubileo dei Migranti, celebrato lo scorso 5 ottobre, “Migration, a Pilgrimage of Hope” rappresenta, quindi, un'occasione per guardare alle migrazioni non solo come un problema sociale dei nostri tempi, ma come un cammino di speranza che attraversa la storia e apre nuove prospettive per l'umanità.

Nel suo discorso di apertura il cardinale Tagle ha ricordato che stiamo vivendo «in un tempo in cui lo spostamento di milioni di persone è segno tangibile di profondi cambiamenti: guerre e persecuzioni che costringono le persone a fuggire, crisi ambientali che distruggono interi territori, povertà strutturale che costringe le persone a cercare altrove condizioni di vita dignitose. Sebbene le persone hanno il diritto di restare nei loro Paesi di origine, molti sono costretti a emigrare nonostante il loro desiderio di restare a casa». In questo contesto la Chiesa cattolica interviene con ogni mezzo a disposizione a sostegno di milioni di persone che disperatamente fuggono alla ricerca di un futuro migliore. Di qui, il porporato ha ricordato l'esortazione apostolica *Dilexi te* di Papa Leone XIV,



nella quale afferma: «La Chiesa, come una madre, cammina con chi cammina. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante rifiutato, è Cristo stesso che bussa alle porte della comunità» (74).

Secondo Tagle, il fenomeno migratorio «interpella non solo le nostre coscienze, ma l'intera comunità cristiana di oggi, insieme alla teologia: quale forma deve assumere la missione oggi? Come tradurre concretamente la missione della Chiesa in un contesto di costante mobilità e crescente pluralismo culturale e religioso? Le migrazioni, infatti, non sono solo una sfida, ma una straordinaria opportunità per rinnovare l'entusiasmo missionario della Chiesa, per vivere in modo più autentico il Vangelo dell'incontro. Di solito – ha aggiunto – pensiamo alla missione come a un andare in luoghi diversi dal nostro, ed è giusto che sia così. Ma attraverso i migranti, diverse parti del mondo entrano l'una nell'altra, offrendo nuovi spazi e nuove comprensioni della missione».

Il pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione ha sottolineato che «oggi la missione non può essere immaginata come un movimento uni-

direzionale – dal centro alla periferia – piuttosto come un dialogo, un intreccio di storie, un cammino condiviso. La mobilità umana è il luogo privilegiato di questa nuova missione che ha un volto concreto: famiglie, giovani, bambini, donne e uomini che portano con sé lingue, tradizioni, esperienze di fede e ferite da guarire. La pastorale in

questo contesto diventa l'arte sottile e delicata dell'accompagnamento, capace di coniugare dimensione liturgica, catechetica, sociale e umana. Mentre la Chiesa serve Gesù presente negli stranieri e nei migranti, siamo chiamati a imparare da loro e a farci evangelizzare da loro. Nella loro semplicità ci insegnano cosa significa sperare e perseverare in molte parti del mondo, i migranti sono i missionari più zelanti». Di qui, il porporato ha ricordato che «la nostra Università, in quanto parte del Dicastero per l'Evangelizzazione, è un laboratorio concreto di dialogo, comunione e profezia. Luogo privilegiato di incontro di persone ed esperienze provenienti da tutto il mondo e fedele alla sua storia quasi quadricentenaria, l'Urbaniana rimane attenta ai segni dei tempi che richiedono un discernimento illuminato dalla ricerca accademica e dalla passione evangelica».

La conferenza prevede diversi panel con esperti e studiosi provenienti da tutto il mondo che approfondiranno la teologia dell'accoglienza, la dottrina sociale della Chiesa sulla mobilità umana, il ruolo delle comunità religiose e i nuovi orizzonti del dialogo interculturale e interreligioso. A concludere le prime due giornate di incontri sarà il cardinale Fabio Baggio, sotto-segretario del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale.



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Disabilità e povertà nelle famiglie italiane: la ricerca sociale di Cbm

di MASSIMO MAGGIO*

Negli ultimi quindici anni la povertà assoluta in Italia è aumentata in modo significativo e nel 2023 ha interessato circa 5,7 milioni di persone (Istat). I nuclei in cui vive una persona con disabilità presentano un rischio di povertà ed esclusione sociale nel 30 per cento dei casi, rispetto al 25,5 degli altri. La disabilità si intreccia con l'impoverimento delle famiglie che devono far fronte a maggiori spese e hanno meno opportunità lavorative e reddituali. Disabilità e povertà, quindi, si rafforzano a vicenda. Attraverso lo studio *Disabilità e povertà nelle famiglie italiane* condotto con la Fondazione Emanuela Zancan, Cbm (Christian Blind Mission) Italia ha indagato in profondità i molteplici fattori che determinano la vulnerabilità delle persone con disabilità e delle loro famiglie. Lo studio, di natura quali-quantitativa, caratterizzato per la dimensione dell'ascolto, ha coinvolto circa trecento persone con disabilità (fisica, intellettiva, sensoriale e psichica) di età compresa tra i 14 e i 55 anni, in diverse regioni. In quasi nove casi su dieci la famiglia di una persona con disabilità arriva a fine mese “con qualche difficoltà” o “con grande difficoltà”. Il 43 per cento del campione vive in condizione di deprivazione materiale, il 62 non sarebbe in grado di far fronte a una spesa imprevista di 500 euro.

In due casi su tre queste famiglie non possono permettersi una settimana di vacanza all'anno. Ma la povertà non è solo economica, è anche difficoltà ad accedere ai servizi: quasi nove su dieci degli aiuti richiesti alle istituzioni pubbliche sono servizi o contributi finalizzati alla fruizione di servizi; mentre poco più di uno su dieci riguarda trasferimenti economici o beni materiali di prima necessità. La povertà è poi anche relazionale: tra gli intervistati, quasi una persona su quattro vive in una famiglia che in caso di bisogno non può contare su una “rete”. Cbm Italia auspica che questo studio possa essere uno strumento a supporto di associazioni e istituzioni che lavorano per interventi di welfare sociale e lavorativo e per promuovere una reale cultura dell'inclusione, in netta opposizione a quella “cultura dello scarto” denunciata da Papa Francesco nel discorso alla Pontificia accademia delle scienze sociali l'11 aprile 2024, in riferimento a un tipo di mentalità che «può portare a gravi violazioni dei diritti delle persone più deboli, a forti ingiustizie e disuguaglianze». Sempre in quel discorso si legge: «La dottrina sociale della Chiesa, invece, è molto chiara in proposito: le persone con disabilità sono “soggetti pienamente umani, titolari di diritti e doveri»».

*Direttore di Cbm (Christian Blind Mission) Italia

Viaggio terapeutico per liberarci dalle assolutizzazioni e dalle banalizzazioni

Una rotta per navigare nella realtà incerta che è la vita

Pubblichiamo un ampio stralcio del libro «Ma anche no. La sfida della complessità e l'arte dell'et-et» (edizioni San Paolo, Torino, 2025, pagine 240, euro 18), in edicola da lunedì 20 ottobre. Nel volume l'autore di spiritualità più letto in Italia vuole aiutare il lettore a salvarsi dalle assolutizzazioni e banalizzazioni del pensiero comune e della vita quotidiana che ci irrigidiscono e impoveriscono. Dal distacco all'autoironia, dalla preghiera alla “santa pigrizia”, il sacerdote raccoglie nel testo consigli pratici per vivere in equilibrio e sapersi orientare in un mondo sempre più confuso e polarizzato.

di FABIO ROSINI

La complessità della realtà è sempre stata una sfida essenziale per la fede e per l'umanità. La visione della realtà scissa – ossia infantile – impedisce di percepire la natura organica di qualsivoglia tipo di vita. Vale a dire che l'attitudine manichea – il manicheismo7, eresia condannata dalla Chiesa soprattutto ad opera di sant'Agostino che ne confutò apertamente le posizioni – non è solo un grossolano approccio alla realtà, ma è incompatibile con la vita biologica. La vita biologica è per natura organica, complessa e diversificata, come anche Paolo, pur non essendo un biologo, sottolinea: «Il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non apparten-

go al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi»» (1Corinzi 12, 14-21). È lecito postulare che ogni modalità di vita sia analogamente organica ... La vita intellettuale, ad esempio, richiede l'accoglienza degli opposti; la percezione scientifica del reale impone, soprattutto a partire dall'ultimo secolo in poi, l'accettazione di una sua paradossale relatività oggettiva (Einstein) come la sua indecidibilità (Gödel) o la sua incomensurabilità (Heisenberg); percezioni che impongono uno stato di apertura che è tutto il contrario del-

la trionfa convinzione positivista, che, alla fine dell'800, credeva di poter “definire” tutto. Questo concetto infantile e quasi prometeico di scienza – contestato da qualsiasi scienziato autentico – è la base dell'antropologia alla moda. Quante generalizzazioni antropologiche! Se si vuole navigare onestamente nella realtà bisogna fare i conti col tema della complessità, mai riducibile ad una semplificazione empirica. È il caso di sottolineare come Papa Bergoglio, nell'enciclica *Laudato si'*, ha fatto riferimento ad un sistema “aperto” di pensiero, che è un approccio sistemico e non unilaterale, già introdotto da Benedetto XVI. «Il mondo non può essere analizzato isolando un solo aspetto» (LS, 6), o ancora: «Il tutto è più importante della parte» (LS, 141); o meglio ancora: «Il tutto è superiore alla parte» (*Evangelii gaudium*, 235-236). Chi non ragiona in modo aperto non apprende più



niente di nuovo nella vita ... vivere assiomaticamente di certezze vuol dire prendere una cantonata dopo l'altra nella valutazione delle cose e di sé stessi. La realtà è gassosa, e cioè molto meno definibile che liquida (con buona pace dell'ormai obsoleto Bauman). Quante volte nella storia abbiamo dovuto inchinarci di fronte

ad una realtà molto più articolata di quanto pensavamo; anche a livello personale abbiamo dovuto ammettere di aver valutato le cose in maniera unilaterale e di aver ridotto tutto ad un dramma monotelico, figlio delle nostre fissazioni, dovendo ammettere che ci era sfuggito molto. A me è successo tante volte. Credevamo di aver capito le persone, e invece le avevamo giudicate in modo sommario ed erroneo. Pensavamo di esserci fatti un'idea oggettiva delle cose e c'è sempre qualcos'altro che ci scappa cui il tempo galantuomo fa poi giustizia.



L'Associazione internazionale privata di fedeli Opera di Nàzaret prega il Signore Gesù in memoria di

Sua Em. Rev.ma il Cardinale

**EDOARDO
MENICHELLI**

esempio di amore a Gesù e di servizio alla Chiesa, grande testimone di carità.

Quarta edizione della Scuola delle Arti e dei Mestieri della Fabbrica di San Pietro e della Fondazione Fratelli Tutti

Custodire il fuoco

di EUGENIO MURRALI

Nelle parole e negli occhi l'entusiasmo, il proposito saldo di imparare e di realizzare un sogno che passa dalle loro mani. Sono i venti allievi della quarta edizione della Scuola delle Arti e dei Mestieri, creata nel 2023 dalla Fabbrica di San Pietro e dalla Fondazione Fratelli tutti. Le tredici ragazze e i sette ragazzi, tra i 18 e i 25 anni, erano presenti ieri all'inaugurazione dei sei mesi di corso che li aspettano. Seicento ore per perfezionarsi come scalpelline e scalpellini, muratrici e muratori, e in falegnameria, mosaico e in altre tecniche, nel continuo confronto tra le diverse arti e in un passaggio fluido e fecondo tra teoria e pratica. Carolina, Francesca, Edoardo, Elena, Beatrice, Bernardo e tutti gli altri partecipanti troveranno nella Scuola, come ha osservato il cardinale Gambetti, «un orizzonte di senso», che li aiuterà a comprendere «il loro posto nel mondo». L'invito del presidente della Fabbri-

Parteciperanno tredici ragazze e sette ragazzi, tra 18 e 25 anni, a un'edizione che vedrà la formazione di quattro fabbri (una donna e tre uomini), quattro mosaiciste, tre falegnami (due ragazze e un ragazzo), quattro muratori, stuccatori e decoratori (due donne e due uomini), cinque marmisti e scalpellini, tra cui un solo uomo

ca è quello a «impiegare al meglio» quel che gli verrà donato. La formazione sarà infatti gratuita, grazie anche al contributo di generosi sostenitori e nel solco del settecentesco Studio Pontificio delle Arti che trasmetteva tecniche e saperi agli aspiranti «sanpietrini». Gli allievi saranno ospitati in quattro appartamenti. Presto sarà disponibile un manuale della Scuola.

Questa edizione vedrà la formazione di quattro fabbri, una donna e tre uomini, quattro mosaiciste, tre falegnami, due ragazze e un ragazzo, quattro muratori, stuccatori e decoratori, due donne e due uomini, cinque marmisti e scalpellini, tra cui un solo uomo. Il direttore della scuola, padre Francesco Occhetta, si è rivolto agli studenti con una citazione del compositore Gustav Mahler: «La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri» e i ragazzi gli hanno fatto eco quando hanno dichiarato di voler «tenere viva una fiamma». Il direttore li ha invitati a quella sottrazione di cui parlava Michelangelo a proposito della scultura, uno sfondare il superfluo che aiuta ciascuno a comprendere meglio il disegno che lo attende. All'inaugurazione sono intervenute Emilia Rio, direttore operativo della Fabbrica, che ha lodato la scelta coraggiosa per questi giovani di intraprendere un percorso diverso e decisamente in controtendenza rispetto al dominio digitale diffuso nel mondo. Per Rio la possibilità dei ragaz-



zi di lavorare a contatto con i preziosi materiali della Basilica, sotto la guida di eccellenti maestranze, sarà l'occasione di imparare e affinare «lo sguardo alla bellezza». Sono previste, inoltre, visite esterne. Studio, osservazione e lavoro sul campo saranno la forza del metodo formativo, ha spiegato Assunta di Sante, responsabile scientifica della Scuola. Il laboratorio sarà sempre al centro dell'apprendimento, in quella che si configura come una comunità di pratica. Non un percorso solitario, ma un accordo di talenti che crescono insieme sul piano tecnico, umano e spirituale, perché, come ha detto il cardinale, «non si può lavorare bene senza pensare bene e senza avere un cuore ben disposto». Ed è questa apertura che caratterizza le allieve e gli allievi della scuola, arrivati da tutta Italia, due persino dall'Ecuador, con la loro giovane, travolgente freschezza ed energia.

A conclusione dell'inaugurazione, l'architetto Alessandra Vittorini, come rappresentante di Europa Nostra, ha descritto lo spirito del premio *Europa Nostra Awards* della Commissione europea, assegnato alla Scuola il 13 ottobre scorso, a Bruxelles, per la categoria Istruzione, formazione e competenze. Parlando ai nuovi allievi, Vittorini ha sottolineato che il premio ha riconosciuto non solo il valore del luogo, del mestiere, del programma, ma anche quell'ulteriore dote di una Scuola fondata e vissuta come «comunità educante».

UN FARO SULL'ALTROVE • Incontro con le Oblate agostiniane di Santa Maria dei Sette dolori

Dio è sempre all'opera

Quel passo indietro che serve al futuro

di FLAMINIA CHIZZOLA

C'è chi è attratto dalla bellezza, chi dal denaro, a noi piacciono gli *outsider*, quelli che dici: «Non c'è speranza», e, poi invece... Sarà per questo che quando abbiamo saputo di una congregazione, nel cuore di Roma, che oggi conta solo tre sorelle, età media ottant'anni, ci siamo detti: è là che dobbiamo andare. Di buon mattino scendiamo su via Garibaldi, rione Trastevere, là dove mille volte siamo passati senza mai entrare, là, stavolta, ci fermiamo. L'insegna all'ingresso non riporta che qui c'è un monastero di suore agostiniane, una chiesa progettata dal Borromini, l'immagine miracolosa della Madonna del Patrocinio, una copia autentica della Sacra Sindone, l'insegna dice solo: «Donna Camilla Savelli, *your retreat in Rome*». Negli stessi locali dove per secoli hanno vissuto suore votate all'accoglienza gratuita, oggi alloggiano turisti disposti a spendere cifre importanti.

«Buongiorno, madre» diciamo a suor Agnese Pascali, la superiora, che ci accoglie in quella che un tempo doveva essere la sacrestia della chiesa e ora... «sono i nostri alloggi» ci dice la consacrata. Tre camere da letto, un salottino, un soggiorno che funge anche da sala da pranzo. Mentre parliamo ogni tanto suonano al campanello, allora, suor Agnese si alza, «con permesso, vado a vedere chi è». Qui non è come in albergo, non ci sono portieri, camerieri, facchini, qui c'è una piccola suora di ottantatré anni che deve badare a tutto.

«Madre, ci parli del vostro ordine: "Oblate agostiniane di Santa Maria dei Sette dolori", ma un nome un po' più corto?». L'energica suora originaria di Rieti sorride e, poi, ci racconta della fondatrice, Camilla Virginia Savelli, una nobildonna del 1600. Nel parlarci di lei, riparte dalle radici: il padre, la madre, lo zio, il marito, la cugina: «Santa Giacinta Mariscotti,

in cambio» prosegue la consacrata ricordando quando sul finire del 1600 nel monastero furono ospitate venti ragazze moralmente pericolanti, ma in questo monastero le ragazze furono «recuperate» e «restituite» al mondo».

Durante la Seconda guerra mondiale, prosegue la superiora, «su richiesta del venerabile Pio XII, abbiamo accolto centocinquanta famiglie di ebrei. Un giorno vennero le SS e chiesero di perquisire la casa. La superiora di allora guardò il comandante negli occhi, chissà cosa ci vide là dentro, perché gli disse: "Fate pure". Quello forse non si aspettava tanta fred-



Albrecht Dürer, «Madonna del Patrocinio» (1495 circa)
Sotto, suor Agnese Pascali

dezza, o forse anche lui aveva paura, perché abbassò lo sguardo e disse: "Passeremo un altro giorno." E non tornarono più».

«In questo monastero sembra che Dio sia sempre all'opera. Ma allora, perché l'avete convertito in un albergo?». «L'abbiamo dato in gestione – ci corregge la superiora –. Nel 2003 noi suore eravamo rimaste in poche, non poche come adesso ma sempre poche, e così, d'accordo con la congregazione delle Suore Oblate del Santo Bambino Gesù con cui c'eravamo fuse nel 1969, abbiamo deciso di dare i locali in affitto all'hotel, ma il canone che paga l'albergo – prosegue la suora anticipando la nostra domanda – quei soldi mica vanno a noi: servono per finanziare le missioni dell'altra congregazione». «Ma perché non l'avete aperta voi una missione?». La superiora sorride: «Sapete quante volte a me m'hanno detto: "sorella, lei dovrebbe fare la missionaria"? Io la missione la faccio pure se spazzo per terra». Poi, stringendo la croce che porta al collo, la superiora aggiunge: «La missione non è fare chissà che cosa. Se lo facciamo per Lui tutto è missione». «Sì, madre, ma ammetterà anche lei che ci sono missioni e missioni». «Infatti – risponde lei guardandoci dritto negli occhi –. E la prima missione è pregare. Lo sapete a che ora mi sveglio io? Prestissimo, mi metto davanti al Santissimo e prego, allora, io sparisco per lasciare tutto lo spazio a Lui. Quando prego io mi riempio di Cristo». Ascoltando suor Agnese ci tornano alla mente le parole del Vangelo: «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». La preghiera: il suo carattere segreto, riservato, invisibile; la preghiera come agire nascosto, in una società, come quella odierna, che riconosce solo ciò che vede, le cose visibili.

«Madre – le chiediamo – ma voi ce li avete i *social*: TikTok? Facebook? Neppure Instagram?». «Noi abbiamo i fedeli – risponde la suora –. Proprio qui a Trastevere, dove ci son più turisti che abitanti, si è formata una piccola comunità, che chiamiamo "gli amici di madre Savelli", e alle nostre messe partecipano anche gli ospiti dell'albergo e poi, da qualche tempo, un piccolo coro ci accompagna nelle festività e, non ci crederete, ma c'è anche chi venendo qui ha ritrovato la fede». «Sì, ma qui – ribattiamo alla suora brandendo il cellulare – qui voi non ci siete. Inserendo "Oblate agostiniane di Santa Maria dei Sette Dolori" non si trova praticamente nulla, non avete neppure un sito internet». «Voi lo sapete perché ci sono sempre meno vocazioni? – ci domanda la superiora – E non intendendo solo i consacrati, ma anche le vocazioni al matrimonio? Se uno sta sempre col cellulare in mano, ma quando la sente la chiamata di Dio?». Noi sfidiamo quello sguardo che luccica di vita: «Madre – le diciamo – forse non tutti sentiamo una chiamata». Le mani ossute sfiorano la croce che la suora porta al collo: «Voi cosa pensate, che il Signore un giorno mi ha detto: "Ehi, suor Agnese, vieni da Me". Non funziona così. La chiamata sono piccoli segni che un po' alla volta ti conducono a Dio».

«E lei, in tutti questi anni, non ha mai avuto dubbi, non ha mai pensato: "Forse non ero chiamata a questo"?». La suora del reatino ci guarda: «Ci sono state tempeste,

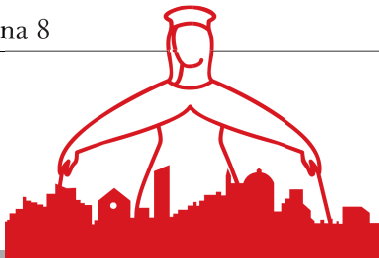
momenti bui, ma il Signore mi ha sempre aiutata, mi ha mandato santi sacerdoti e consorelle che m'hanno sostenuta in questo lungo cammino, perché la vita spirituale non significa stare da soli, noi abbiamo sempre bisogno di essere aiutati». La gente oggi vuole essere autonoma, indipendente, altro che aiutata; ma davvero questa suora pensa che un ordine ridotto al lumicino possa sopravvivere stando sul territorio e non sui *social*, mettendo al centro la preghiera e non il fare, la persona di Dio e non l'individuo? «Madre, con quest'approccio non solo voi, ma tutta la Chiesa rischia di estinguersi, perché non lo capite? Dovete guardare avanti». «Dobbiamo tornare indietro – dice lei mentre la croce brilla tra le sue dita ossute – oggi la Chiesa deve tornare ai primi passi, annunciare Cristo che è la Via, la Verità e la Vita». «Sì, ma – la interrompiamo – in quella vita c'è anche la croce e se lo faccia dire la croce non piace a nessuno, tantomeno oggi». «Che credete che prima le cose erano diverse? – ribatte lei, ma non con cattiveria, con premura – Quando san Pietro è venuto a Roma qui era un macello, tra dei e gladiatori, tanto è vero che lui se ne stava tornando indietro. "Come faccio, si sarà detto, a predicare in questo posto?" Perché non avranno avuto internet, ma di distrazioni ce ne avevano anche a quei tempi. E sulla via del ritorno gli è apparso Gesù e...».

E mentre la suora parla noi immaginiamo quel Cristo crocifisso che si prepara a morire un'altra volta, a essere dato di nuovo in pasto a un mondo che prima Gli mette milioni di *like* e poi quando Gesù se ne esce con le beatitudini, il perdono, non stancatevi mai di pregare, quelli cambiano idea e Lo spediscono sul Golgota.

«S'è fatto tardi – le diciamo –, Madre, ci restituisca al mondo». Salutiamo questa suora energica di ottanta e passa anni, ma prima di uscire dal cortile su cui campeggia l'insegna dell'hotel ci voltiamo. «Un'ultima domanda: il Signore salverà la vostra congregazione?». Gli occhi della superiora luccicano come la croce che porta al collo: «Io ci prego sempre».



gica di ottanta e passa anni, ma prima di uscire dal cortile su cui campeggia l'insegna dell'hotel ci voltiamo. «Un'ultima domanda: il Signore salverà la vostra congregazione?». Gli occhi della superiora luccicano come la croce che porta al collo: «Io ci prego sempre».



OSPEDALE DA CAMPO

«Misión Idente Ecuador» è un'esperienza vissuta come comunità tra le persone più fragili

Quando sono gli studenti a rispondere ai bisogni di un popolo

Da ventuno anni le missionarie e i missionari Identes (Istituto Id di Cristo Redentore) camminano con gli studenti e le famiglie nei villaggi andini e amazzonici: un'esperienza che nasce dall'ascolto delle ferite delle persone e diventa incontro e servizio. In Ecuador, da una domanda, è nata una rete capace di raggiungere le comunità e di generare radici locali e nuove vocazioni.

di ELEANNA GUGLIELMI

«Non siamo noi a cambiare le comunità, sono loro a cambiare noi»: così Mónica Calva, missionaria Idente e direttrice delle missioni universitarie dell'Universidad Técnica Particular de Loja, racconta la Misión Idente Ecuador. Un'opera che «porta speranza ma soprattutto offre ai giovani l'occasione di uscire dalle aule per incontrare la vita nei villaggi indigeni, dove la fede semplice delle comunità diventa scuola e annuncio», come spiegano le missionarie Karla Esparza, di Zamora-Chinchipe, e Priscila Nole, di Ibarra.

La missione affonda le radici nel 2004, quando alcune missionarie e alcuni missionari, provenienti da Spagna, Brasile, Perù e

Colombia, insieme a studenti universitari rientrarono dal Cile dopo aver partecipato alla Misión País. Da quell'esperienza è nata una domanda: «Cosa possiamo fare qui, per il nostro popolo?». Da ciò l'inizio di un processo. Si sono resi conto che la loro azione non poteva limitarsi all'aiuto sociale o a un volontariato che, talvolta, serve solo a tranquillizzare la coscienza. Doveva andare oltre: portare il Vangelo nei villaggi più dimenticati, unendo evangelizzazione e servizio.

È stato allora che, nella prima missione a Pangui, nella provincia di Zamora-Chinchipe, un sacerdote che accolse i giovani nella sua parrocchia pronunciò durante l'omelia una frase che segnò tutti: «Pangui, tu vida es misión». Quelle parole sono diventate una fonte di ispirazione e, con il passare degli anni, si sono consolidate nel motto che ancora oggi accompagna questa esperienza: *Ecuador, tu vida es misión*.

Villaggi senza acqua né sanità. Territori dove restano soltanto gli anziani. Famiglie che vivono di ciò che coltivano, altre segnate dalla violenza. Da qui sono partite le missionarie e i missionari

Identes di Loja, Santo Domingo, Ibarra. Non per colmare tutte le mancanze, impossibile da garantire, ma per esserci: ascoltare, accompagnare, condividere. Hanno compreso che l'urgenza non è portare soluzioni immediate. È dalla presenza che nasce il cambiamento.

Coinvolgere gli universitari non è un dettaglio, ma il cuore della missione. Gli studenti non sono chiamati a «fare volontariato» ma a giocare fino in fondo: camminare nelle periferie, mettere le proprie competenze al servizio, condividere la vita quotidiana delle famiglie che li accolgono.

Anno dopo anno, centinaia di ragazzi scelgono di lasciare aule e comodità per scoprire che l'università può diventare luogo di annuncio e di missione. E l'esperienza non finisce al ritorno: molti continuano con altre forme di servizio, restano legati alle famiglie visitate, chiedono accompagnamento spirituale, trasformano quanto vissuto in progetti di ricerca o di innovazione sociale. Alcuni riconoscono persino la propria vocazione. «Devo la mia chiamata alla Misión Idente Ecuador», confida oggi un sacerdote di Quito. E una monaca contemplativa scrive per ringraziare: «È lì che ha riconosciuto la sua vocazione».

La missione non è a senso unico. I giovani arrivano per aiutare ma sono loro a ricevere. Le comunità, con la loro fede schietta, insegnano che si può vivere con poco senza perdere la gioia. È uno shock che segna profondamente: chi viene da contesti urbani e sicuri si trova davanti a condizioni di povertà e, nello stesso tempo, a un'allegria che converte.

Il segreto della missione non sono i programmi ma il clima. Lo spirito di famiglia, coltivato nella preghiera comune, nei pasti condivisi e nell'ospitalità semplice



delle famiglie, diventa la condizione che rende possibile tutto il resto. «Se la convivenza è buona, tutto procede», ripete Ruth, di Ibarra. La missione non è un progetto da eseguire ma un'esperienza da vivere come comunità.

In ventuno anni la Misión Idente Ecuador ha coinvolto oltre 4300 studenti, raggiunto quasi cinquecento comunità e accompagnato circa 30.000 famiglie.

si inserisce nel piano pastorale delle parrocchie, collaborando con i parroci e formando leader locali che poi accompagnano le attività della Chiesa. È in questo intreccio che la missione trova senso e continuità: la fiducia delle diocesi, che ogni anno accolgono studenti e missionari, ha reso questo progetto parte della vita ecclesiale dell'Ecuador.

Oggi la missione porta il volto di consacrate e consacrati provenienti da tutto l'Ecuador: da Loja e Zamora-Chinchipe, a Imbabura e Quito; dalla Costa alla Sierra, fino all'Oriente amazzonico. Mónica, Karla, Priscila e Sara, insieme a compagni di cammino come Teodoro, Santiago, José María e Luis Daniel, si affiancano alle consacrate arrivate dalla Spagna, dal Perù o dal Nicaragua, tra cui Rosario, Cristina, Patricia, Luján, Elieth e Fannery. Una pluralità di origini che mostra una presenza capace non solo di raggiungere le comunità ma di generare radici locali e nuove vocazioni. Un mosaico che racconta come un seme piantato oltre vent'anni fa sia cresciuto, intrecciando storie e territori. Non è più la missione di pochi. È una missione che appartiene a un paese intero.

#sistersproject

La missione affonda le radici nel 2004

quando missionarie e missionari provenienti da Spagna, Brasile, Perù e Colombia,

insieme a studenti universitari, rientrarono

dal Cile dopo aver partecipato alla Misión País.

Da quell'esperienza è nata una domanda: «Cosa possiamo fare qui, per il nostro popolo?».

Da lì iniziò un processo

Non si cambiano dall'oggi al domani le condizioni materiali: «Non possiamo dire che si risolve tutto, nemmeno con le giornate mediche», riconoscono le missionarie Mónica e Ruth. Da questa esperienza sono nati legami duraturi con le comunità visitate, vocazioni alla vita consacrata e sacerdotale, ma anche progetti di ricerca, di innovazione sociale e di volontariato che continuano ben oltre i giorni della missione.

In ogni comunità la missione

LA BUONA NOTIZIA

Lo specchio

CONTINUA DA PAGINA 1

mo sono io», dice Paolo in *Timoteo*. Tuttavia ha finito col diventare l'Apostolo dei Gentili, viaggiando in lungo e in largo per diffondere la Buona Novella.

Ritornando alla parabola narrata in *Luca*, ecco che cosa il fariseo sussurra a se stesso più di 2000 anni fa: «Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». È presuntuoso e si crede privilegiato. Pensa che poiché osserva gli editti e paga il tributo al tempio, ha tutti i diritti di stare nella casa di Dio. Il pubblicano, invece, «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore"». Quindi il pubblicano prova disprezzo per se stesso. Non alza nemmeno lo sguardo verso Dio, verso il cielo e la luce. Si batte il petto, come fanno i musulmani sciiti quando recitano il lutto nella festa di Ashura: "O, la pace sia su di voi", cantano. Qui il pubblicano non chiede altro che misericordia

per i suoi peccati. Possiamo facilmente immaginare quali sono: avarizia, avidità, anche lussuria. Possiamo immaginare il pubblicano che taglia un pollo arrosto, con timo e sale, un banchetto che veniva preparato già ai tempi di Gesù. Possiamo immaginarlo mentre usa le sue monete per spassarsela con le prostitute. Possiamo vederlo giocare d'azzardo come Matteo, a poche centinaia di iarde di distanza, sotto un sole cocente.

Ma nel momento di svolta della storia, Gesù conclude: «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato». È questa l'essenza, la morale allo specchio. La superbia, la presunzione, verrà sradicata nella resa dei conti spirituale. Le regole non bastano. E questo, a sua volta, è il messaggio rivoluzionario: le regole sono poco rilevanti. Conta solo il cuore. Chi è umile di cuore, e quindi nella preghiera, verrà elevato alla luce più alta. Riposerà nel petto del Signore. (*lila azam zanganeh*)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Il nuovo sito web dell'arcidiocesi di Ravenna-Cervia

Una consultazione più semplice e immediata offerta agli utenti grazie alla riorganizzazione dei contenuti e alla nuova veste grafica. Si rinnova il sito web dell'arcidiocesi di Ravenna-Cervia. Il portale istituzionale www.diocesiravennacervia.it continua a dedicare spazio alle iniziative pastorali, alle attività diocesane con informazioni sull'arcivescovo Lorenzo Ghizzoni e con un'agenda digitale dei principali appuntamenti ed eventi. Un cantiere aperto, come viene spiegato online: «Stiamo lavorando per integrare alcuni nuovi strumenti come Orarimesse.it per rendere più immediata la ricerca degli orari delle celebrazioni eucaristiche e per favorire la massima raggiungibilità dei luoghi di culto con le funzioni di geolocalizzazione e di prossimità dei luoghi di celebrazione più vicini alla nostra posizione, e la ricerca per fascia oraria».

È in continuo aggiornamento anche il database online della diocesi che contiene i dati sul territorio, le parrocchie, i sacerdoti e i diaconi, oltre a tutti gli uffici diocesani, i movimenti e le associazioni con i contatti dei rispettivi referenti. Il sito internet, realizzato con Webdiocesi e il Servizio informatico della Conferenza episcopale italiana, connette le comunità con le iniziative delle parrocchie e del territorio che vengono così raccolte e valorizzate nello spazio web diocesano. Anche i contatti del clero e dei religiosi sono raggiungibili online, come quelli dei missionari impegnati, dal Kenya al Perù sino a Taiwan.